

Prefazione

Dovremmo parlare della fine di Israele?

Il passo da uno Stato in crisi alla sua fine può essere breve. Il titolo di questo libro potrebbe inquietare molte persone, mentre alcuni se ne rallegreranno. Ma non è mia intenzione diffondere paure né esprimere profezie sul futuro. Desidero contribuire all'avvio di una conversazione su Israele e Palestina che sia al tempo stesso realistica e ottimistica.

Non prendo con leggerezza il processo che potrebbe portare alla fine di uno Stato di cui sono cittadino e in cui vivono milioni di persone. Gli Stati in realtà non finiscono come se niente fosse, e da questo punto di vista parlare di "fine" potrebbe essere esagerato; nella maggior parte dei casi gli Stati cambiano e a volte lo fanno in modo drastico. È di questo che si discute qui. Abbiamo esempi di Stati che non solo si sono disintegrati o sono collassati, ma sono proprio scomparsi: per esempio, la Jugoslavia e il Vietnam del Sud, per citare i due casi più noti della storia recente.

La fine di uno Stato può anche significare la fine di un regime, e qui gli esempi abbondano: Sudafrica, Cile, Argentina, Iraq e così via. I casi sono troppo numerosi per elencarli tutti.

Dunque, un potenziale crollo di Israele potrebbe essere come la fine del Vietnam del Sud, con la cancellazione totale di uno Stato, oppure ricalcare la vicenda del Sudafrica, con

la caduta di un particolare regime ideologico e la sua sostituzione con un altro.

Sono del parere che nel caso di Israele si avranno elementi di entrambi gli scenari prima che molti di noi se ne avvedano o possano prepararsi per farvi fronte.

Perché sollevare il problema adesso?

Non sono l'unico a essersi posto il problema. Il periodo movimentato avviato con l'attacco di Hamas a Israele, il 7 ottobre 2023, ha sollevato seri dubbi sul futuro dello Stato ebraico. Alcuni dibattono sulla scorta della grande animosità che nutrono verso questo Stato e ciò che esso rappresenta; altri discutono preoccupati per il futuro di Israele. Ma nel 2023 si è fatta strada l'idea, tra gli amici tanto quanto tra i nemici, che l'esistenza di Israele non sia mai apparsa così precaria. I segnali di allarme precedono l'attacco devastante di Hamas del 7 Ottobre, come dimostrato dall'implosione sociale all'interno della società israeliana emersa con l'elezione nel novembre 2022 del governo più di destra nella storia del paese.

Molti si domandano se Israele sopravvivrà in futuro come uno Stato ebraico e tra gli esperti sono cominciate a circolare alcune ipotesi. Quando alcuni palestinesi e coloro che ne sostengono la lotta rispondono negativamente a questa domanda, è con la grande speranza che Israele finirà per davvero e sarà rimpiazzato da una Palestina libera. Quando invece sono gli israeliani a ipotizzare la fine del loro Stato, lo considerano uno scenario da incubo per sé e per gli ebrei di tutto il mondo. Queste due distinte risposte emotive a uno scenario altamente probabile tendono a ignorare le complessità e le complicazioni che ci attendono prima che si realizzi. Quando si auspica la fine dello Stato o se ne teme l'idea, bisognerebbe avere ben presente, alla luce dei precedenti stori-

ci, che questi processi sono sempre caratterizzati da una violenza estrema. E se così fosse, in Palestina sarebbero i palestinesi a pagare il prezzo più alto di un tale evento. Ma ciò non è inevitabile. Se ci si addentra in un'analisi più accurata di una simile traiettoria, emerge anche la possibilità di percorsi non-violenti o meno violenti verso un futuro migliore per tutti coloro che oggi vivono in Israele e in Palestina e per coloro che sono stati espulsi da questi territori a partire dal 1948.

Sebbene io sostenga la visione di un unico Stato democratico per Israele e Palestina, il mio non vuole essere un appello perché si arrivi alla fine di Israele. Da storico, evidenzio che la fine di Israele sembra essere già cominciata. E la morte di uno Stato o il collasso di un'entità geopolitica creano un vuoto. Alla discussione sui motivi della fine dello Stato o sulle circostanze in cui avverrà farà dunque seguito un'analisi di chi e che cosa potrebbero e dovrebbero riempire il vuoto inevitabile. E, quanto prima il vuoto sarà riempito, tanto meno violento sarà il processo di disintegrazione, se la mia valutazione è corretta.

Un'analisi più accurata di questi temi è importante anche per poter valutare correttamente le implicazioni che simili sviluppi futuri avranno per l'intera regione. Israele e Palestina non sono gli unici Stati o paesi che hanno davanti a sé un futuro incerto. La Siria si è già disintegrata come Stato; il Libano è finito di recente nella categoria degli Stati falliti; e i disordini in posti come l'Iraq e, più lontano, nello Yemen, nel Sudan e in Libia indicano che a essere investiti da cambiamenti fondamentali non sono soltanto Israele e Palestina.

Altri interrogativi sollevati da un simile scenario futuro riguardano il ruolo della comunità internazionale, delle comunità dei profughi palestinesi e delle comunità ebraiche nel resto del mondo. Dovremmo inoltre considerare le posizioni delle potenze più nascoste dietro le quinte, come le grandi aziende multinazionali, i produttori di armi e l'industria della sicurezza.

È facile scrivere un libro con uno scenario apocalittico per luoghi come Israele e Palestina. I cristiani evangelici degli Stati Uniti e gli ebrei messianici sfornano testi del genere da più di un secolo, nella speranza che gli eventi in questi territori precipitino la fine dei tempi e preparino il ritorno del Messia cristiano o di quello ebraico. Non sorprende che la guerra scoppiata nel 2023 tra Israele e Hamas sia vista da alcuni come un preludio dell'Armageddon.

Ma è possibile andare oltre la semplice visione apocalittica e presentare invece una valutazione più ottimistica di un potenziale esito di quella che sembra essere una disintegrazione inevitabile, caotica e violenta dello Stato ebraico. Il mio libro si basa sulla convinzione che ogni contributo a questa discussione debba essere sostenuto dalla speranza in un futuro migliore per tutti coloro che vivono nella Palestina storica.

Due impulsi mi hanno spinto a scrivere questo breve libro. Per cominciare, l'osservazione di diversi processi che si svolgevano davanti ai miei occhi mi hanno portato a concludere, non come attivista politico o visionario bensì come accademico, che stiamo assistendo all'inizio della fine dello Stato di Israele, o se non altro del progetto sionista come lo conosciamo.

Benché promossi dalle azioni di gruppi di individui e organizzazioni, oggi questi processi hanno raggiunto una dimensione tale che la loro spinta è inarrestabile e condurrà a un cambiamento sul campo davvero fondamentale, rivoluzionario, in quelli che attualmente sono Israele, la Cisgiordania occupata e la Striscia di Gaza distrutta.

Che questa situazione susciti entusiasmo oppure estrema apprensione, è impossibile ignorarla; invece i media mainstream e la politica dell'Occidente fanno proprio questo: la ignorano completamente.

Il secondo impulso che mi ha portato a scrivere questo libro è stato il desiderio di offrire un'interpretazione più speranzosa

e positiva degli eventi che sono seguiti al 7 ottobre 2023, che ha provocato massacri e distruzioni su una scala inimmaginabile nella Striscia di Gaza e un pesante bilancio di vittime civili e militari tra gli israeliani e gli abitanti della Cisgiordania e del Libano meridionale. A ciò si sono accompagnate violazioni sistematiche e senza precedenti dei diritti dei cittadini palestinesi di Israele. Senza menzionare il fatto che il 2024 si è chiuso con la prospettiva imminente di una guerra regionale.

Tutti questi sviluppi hanno comprensibilmente prodotto un clima di disperazione, una sensazione non sconosciuta a chi si sia interessato della questione della Palestina sin dall'inizio del secolo scorso.

Da persona che si trova spesso a parlare in pubblico di Israele e Palestina, da solo o come partecipante a un panel, questo è un terreno a me familiare. L'idea di scrivere un libro più speranzoso era emersa già prima del 7 Ottobre; mi sono accorto che ogni volta che io o i miei colleghi parliamo di come la situazione sia grave e non farà che peggiorare riceviamo applausi scroscianti.

Questa reazione sconcertante, seppur comprensibile, mi ha fatto avvertire la mancanza di conversazioni e incontri capaci di promuovere un discorso ottimistico, anche se incentrato sulla fine di uno Stato.

Come molti dei miei amici palestinesi, anch'io mi riferisco alla fine di Israele come a un processo di decolonizzazione. In qualità di storico so bene dei casi del passato in cui la decolonizzazione è avvenuta attraverso trasformazioni violente e brutali. La storia, la migliore maestra che abbiamo, ci fornisce anche innumerevoli esempi in cui le lotte per la decolonizzazione e la liberazione sono sfociate nella creazione di nuovi sistemi di ingiustizia, per usare un eufemismo.

Realisticamente, sarebbe ingenuo immaginare una fine del progetto sionista o dello Stato di Israele come una felice e rapida trasformazione da un luogo di occupazione, oppressio-

ne e, da ultimo, di genocidio in un paese dove le libertà sono garantite a tutti e dove viene ristabilita la giustizia per chi in passato abbia subito dei torti.

Ma è importante aspirare e adoperarsi per giungere a una transizione che sia la più pacifica possibile, si dimostri costruttiva e prefiguri un futuro migliore per quante più persone possibile. Una transizione che vada innanzitutto a beneficio delle vittime dell'oppressione e degli spargimenti di sangue, ma anche di coloro che temono che perdere la propria posizione di privilegio e superiorità li trasformerà in vittime, da agitati oppressori quali sono attualmente.

Per riassumere quanto detto fin qui: il progetto sionista si sta sbriciolando e con esso lo Stato di Israele come uno Stato ebraico. E questa idea non è una pia illusione né lo scenario a cui si potrebbe arrivare nel peggiore dei casi. È qualcosa di inevitabile, non perché io stia adottando una prospettiva determinista sulla storia o perché possieda una sfera di cristallo, ma perché è una situazione già in essere, anche se non se ne parla.

Le fondamenta dell'Israele sionista hanno crepe così grosse che nessuna opera di manutenzione potrà ripararle. Non si tratta di stabilire se l'edificio crollerà, ma quando ciò avverrà. E io non pretendo di saperlo.

A prescindere dal momento preciso in cui questo succederà, mi piacerebbe però suggerire una serie di questioni che meritano di essere affrontate sin d'ora, affinché un tale crollo non lasci dietro di sé un vuoto caotico ma liberi lo spazio per costruire qualcosa di meglio, che possa dare una casa comune a tutti coloro che vivono qui adesso e a quanti ne sono stati espulsi, una casa che poggi su una base di uguaglianza e giustizia.

Sono consapevole che alcuni dei temi qui discussi sono stati esaminati in ottimi lavori di eccellenti autori. Ma credo che gli eventi del 7 ottobre 2023 ci offrano una lettura miglio-

re della realtà in cui versano Israele e Palestina. Ogni azione e reazione intorno alla cosiddetta "questione israelo-palestinese" sembra oggi conoscere livelli di intensità senza precedenti – sia che si tratti delle manifestazioni di solidarietà con la società civile palestinese, dei timori di un crescente antisemitismo nelle comunità ebraiche, dell'allarme per nuove forme di imperialismo occidentale o dell'ascesa del fondamentalismo. Includo qui anche il mio sconcerto per come un evento così gigantesco abbia smosso poco e niente le coscienze: un genocidio a cui il mondo assiste in diretta giorno dopo giorno, con crimini di guerra trasmessi in streaming dagli stessi autori, ma che rimane ampiamente ignorato dai governi occidentali. È inaudito come Israele resti ancora al riparo da qualsiasi ripercussione significativa.

È il momento di prendere atto del fallimento di posizioni anacronistiche nei riguardi di Israele, del sionismo, della resistenza palestinese e delle possibilità di pace nel mondo arabo in generale. È ora di nuove decisioni strategiche da parte di tutti i gruppi palestinesi, ovunque essi siano, compresi i cittadini palestinesi di Israele, così come da parte della società ebraica in Israele e nel mondo. Diversi gruppi cristiani che ossequiano Israele da un punto di vista teologico dovranno rivedere le proprie posizioni, e anche attori cinici come il complesso militare-industriale e le istituzioni finanziarie multinazionali non potranno continuare a operare come se nulla fosse cambiato.

Nel proprio piccolo, esaminando la serie di problemi e interrogativi sui quali si è ragionato e che sono stati ignorati, si può se non altro essere consapevoli delle decisioni da prendere, senza predicare a nessuno che cosa dovrebbe fare. Ma il messaggio è chiaro: nessuno ha il lusso dell'indecisione.

Per riassumere, il collasso di Israele non è una posizione politica, qualcosa che si possa accettare oppure rifiutare. È un processo oggettivo che è già cominciato. La sua probabi-

lità dovrebbe essere discussa come argomento principale nella conversazione a lungo termine sul futuro di Israele e della Palestina, anziché concentrarsi – come facciamo noi – sul futuro dei palestinesi. La sorte dei palestinesi nei prossimi anni è comprensibilmente la nostra più grande preoccupazione, ma nel lungo periodo sarà la sorte degli ebrei nella Palestina storica la questione da risolvere.

Il tentativo secolare dell'Occidente, Regno Unito in testa, di imporre uno Stato ebraico su un paese arabo sembra essere arrivato alla fine. È riuscito a creare una società organica di milioni di colonizzatori, molti dei quali ormai di seconda e terza generazione, ma la cui sorte dipende ancora, come quando sono arrivati, dalla capacità di imporre con la forza violenta la loro volontà su milioni di palestinesi indigeni che non hanno mai rinunciato al proprio diritto all'autodeterminazione e alla libertà sulla propria terra natia. La loro unica speranza per il futuro sarà data da una disponibilità a vivere da cittadini con pari diritti in una Palestina liberata e decolonizzata. Sono convinto che molti lo faranno.

Questo libro è diviso in tre parti. La prima esamina due questioni: l'incapacità finora del cosiddetto "processo di pace" di proporre una soluzione e gli indicatori che mostrano che l'inizio della fine di Israele è già in atto.

La seconda parte del libro illustra sette mini-rivoluzioni cognitive e politiche che dovranno avvenire affinché la trasformazione da uno Stato collassato a uno nuovo riesca nel miglior modo possibile. Le presento come domande a cui rispondere, e le mie risposte si basano su ciò che ascolto e leggo da una giovane generazione palestinese che spero ci guiderà tutti verso un futuro migliore. Sostengo che molte delle risposte siano già state fornite, mentre per le questioni ancora irrisolte abbiamo la fortuna di avere una generazione di attivisti che sarà capace di trovare le soluzioni giuste. Queste risposte saranno i mattoni con cui verrà costruito il nuo-

vo edificio, sulla base dei principi di uguaglianza e giustizia.

L'ultima parte del libro riguarda l'ottava mini-rivoluzione di cui c'è bisogno e che consiste nell'immaginare una realtà diversa. Ho pensato che il modo migliore per farlo fosse presentare uno scenario di fantasia. Come ebreo israeliano e come persona che ha dedicato tutta la sua vita adulta alla causa palestinese, non credo che sia sufficiente osservare il processo di disintegrazione con uno sguardo da accademico oppure ideare le mie personali ricette per un cambiamento istituzionale, come hanno fatto altri. Spetta a noi visualizzare e aiutare gli altri a immaginare la vita dopo la decolonizzazione come un sogno divenuto realtà anziché come un futuro ignoto e minaccioso.

Se tutti quanti noi che viviamo in Israele e Palestina, così come coloro che desiderano tornare a viverci, siamo nelle condizioni di trasformare oltre un secolo di pulizia etnica, occupazione e adesso genocidio in un nuovo secolo di speranza e riconciliazione, dobbiamo anche essere capaci di immaginare come sarà questa nuova realtà.

Nell'ultima sezione del libro vi presento la nuova Palestina del dopo-Israele nell'anno 2048, attraverso un diario immaginario che include annotazioni dai nostri giorni al 2048. Non c'è un vero futuro per l'umanità senza immaginare una vita migliore, sperare in essa e soprattutto operare perché si realizzi.

1. La morte dell'industria della pace

Sono convinto che lo status quo in Israele non possa perdurare perché, sin dal principio, il “processo di pace” non è riuscito a offrire nessun tipo di risoluzione. La maggior parte della gente fa risalire l'inizio del conflitto tra Israele e Palestina alla guerra arabo-israeliana del 1948. Ma il conflitto covava da molto tempo prima. Nel bel mezzo della prima guerra mondiale, il governo britannico rilasciò la famigerata Dichiarazione Balfour, impegnandosi a facilitare «l'istituzione in Palestina di una patria nazionale per il popolo ebraico», in previsione del crollo dell'Impero ottomano¹. Ma mentre si spartivano i territori dell'impero, le potenze vincitrici fecero moltissime promesse di concedere ai popoli il diritto all'autodeterminazione, quando questi sarebbero stati pronti. Allorché la Società delle Nazioni riconobbe al Regno Unito il mandato sulla Palestina, Londra si impegnò a salvaguardare «i diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina, senza distinzione di razza e religione» e a incoraggiare l'autonomia locale². Dal 1918 al 1948, i successivi governi britannici si af-

1. Dichiarazione Balfour, 2 novembre 1917, Avalon Project: Documents in Law, History and Diplomacy, <https://avalon.law.yale.edu/20th_century/balfour.asp>.

2. Mandato per la Palestina, Società delle Nazioni, 12 agosto 1922, <[https://content.ecf.org.il/files/M00301%20-%20Text%20of%20the%20British%20Mandate%20for%20Palestine%20\(1922\).pdf](https://content.ecf.org.il/files/M00301%20-%20Text%20of%20the%20British%20Mandate%20for%20Palestine%20(1922).pdf)>.

fannarono nel tentativo di mantenere contemporaneamente entrambe le promesse: creare una «patria nazionale» ebraica e allo stesso tempo promuovere l'autogoverno per gli abitanti della Palestina, molti dei quali erano restii a cedere parti del loro territorio al progetto sionista – un impegno assunto da Londra senza mai chiedere che cosa ne pensassero i palestinesi.

Naturalmente tutti questi sforzi furono dei totali fallimenti. Il Regno Unito non riuscì mai a proporre una soluzione accettabile per entrambe le parti della disputa, e il più delle volte avanzò proposte che non soddisfacevano nessuno. In un libro bianco del maggio 1939, uno dei suoi ultimi tentativi prima della seconda guerra mondiale, Londra dichiarò di avere già creato una patria nazionale per il popolo ebraico, poiché oltre 450.000 ebrei risiedevano ormai in Palestina. Dunque, l'immigrazione ebraica e l'acquisto di terre sarebbero stati limitati per i cinque anni successivi e la Palestina sarebbe dovuta diventare uno Stato indipendente da lì a dieci anni. Per i sionisti questo era un tradimento della Dichiarazione Balfour. Per i palestinesi era un tentativo di imporre di soppiatto una patria nazionale ebraica in Palestina.

Visti gli impegni contrapposti, non c'erano molte soluzioni tra cui scegliere. Fondamentalmente si trattava di decidere se la Palestina sarebbe rimasta un unico Stato, sia per la popolazione nativa sia per gli immigrati ebrei, o se andasse divisa in due Stati. Le Nazioni Unite, assumendosi la responsabilità di risolvere il conflitto all'indomani della seconda guerra mondiale, scelsero la seconda opzione: una partizione del territorio palestinese in cui un nuovo Stato ebraico avrebbe occupato poco più del 56 per cento della terra, anche se gli arabi palestinesi erano quasi il doppio della popolazione ebraica. Il movimento sionista si disse d'accordo; in realtà collaborò strettamente con il Comitato speciale delle Nazioni Unite incaricato di mettere a punto il piano. An-

che se l'obiettivo ultimo di molti di loro era acquisire tutta la Palestina storica, i sionisti comprendevano l'utilità strategica del riconoscimento internazionale di uno Stato ebraico. E capivano anche che il piano di partizione avrebbe portato a una guerra. Dopotutto, chi mai cederebbe di buon grado metà della propria patria a un movimento esterno?

La partizione venne adottata come soluzione dall'Assemblea generale dell'ONU il 29 novembre 1947, con trentatré voti a favore e tredici contro. Significativamente, il Regno Unito si astenne. La partizione fu respinta dai palestinesi e dai vicini Stati arabi. Questo diede ai leader sionisti la scusa di cui avevano bisogno per prepararsi a una guerra, e lo fecero. In questa guerra si sarebbero impadroniti di quanto più territorio possibile della Palestina storica e avrebbero espulso da quest'ultimo quanti più palestinesi. Nel febbraio 1948, le forze armate sioniste cominciarono la pulizia etnica della Palestina, all'inizio entrando in villaggi quasi totalmente indifesi ed espellendone gli abitanti nella loro interezza, come a Qisarya il 15 febbraio 1948³. Poi passarono a obiettivi più ambiziosi.

Alla fine del mandato britannico, il 15 maggio 1948, oggi celebrato da Israele come il Giorno dell'Indipendenza e pianto in Palestina come l'anniversario della *Nakba*, la 'catastrofe', un quarto di milione di palestinesi erano già profughi a seguito delle operazioni di pulizia etnica sioniste.

La comunità internazionale era a conoscenza di quello che stava succedendo: le forze armate sioniste agivano sotto lo sguardo dell'esercito britannico e degli osservatori internazionali. Per un breve periodo questo alimentò dubbi sulla saggezza dell'intero piano di partizione. Il 19 marzo 1948, il delegato statunitense nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, Warren Austin, ne chiese la sospensione, proponendo l'istituzione in Palestina di un'amministrazione fiduciaria internazio-

3. Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, trad. di Luisa Corbetta e Alfredo Tradardi, Roma, Fazi Editore, 2008, p. 102.

nale fino a quando non si fosse trovata una soluzione più sostenibile e accettata da tutte le parti⁴. La lobby filosionista negli Stati Uniti entrò in fibrillazione di fronte a quella che venne percepita come un'inversione di marcia e fece pressione fino a quando il presidente Harry Truman non cambiò politica e confermò il proprio sostegno alla partizione e alla creazione di uno Stato ebraico. Come ci si attendeva, gli Stati Uniti divennero il primo paese a riconoscere ufficialmente Israele, alla mezzanotte del 14 maggio 1948. Il giorno dopo scoppiò la guerra arabo-israeliana, un disperato tentativo dei palestinesi e dei loro sostenitori negli Stati arabi di fermare la completa conquista della Palestina storica. Non servì a niente. Alla fine delle ostilità, nel luglio 1949, Israele aveva acquisito il controllo di circa il 78 per cento del territorio dell'ex mandato britannico, mentre la Cisgiordania e Gerusalemme finirono sotto il controllo giordano e la Striscia di Gaza fu occupata dall'Egitto. Tre quarti di un milione di arabi palestinesi, circa la metà della popolazione prebellica, furono vittime di una pulizia etnica⁵.

In seguito agli accordi di armistizio del 1949, le Nazioni Unite si assunsero il compito di essere il principale mediatore di pace tra Israele e i palestinesi; questo fino al 1952, quando la Commissione di Conciliazione delle Nazioni Unite per la Palestina (UNCCP) informò l'Assemblea generale ONU di non potere più assolvere alle sue funzioni. Come si può intuire, i suoi sforzi non diedero alcun frutto. Le Nazioni Unite stabilirono che i profughi avevano il diritto di tornare nelle loro case e che Gerusalemme doveva essere posta sotto il

4. "Partition Out: U.S. Switches Stand", in «The New York Times», 21 marzo 1948.

5. Owen Goss, "Map of the Week: Unraveling the Borders of Israel and Palestine Through Time", Mappenstance, University of Richmond, 18 dicembre 2023, <<https://blog.richmond.edu/livesofmaps/2023/12/18/map-of-the-week-unraveling-the-borders-of-israel-and-palestine-through-time/>>.

controllo internazionale. Israele, in un clima di giubilo, non aveva alcun desiderio di fare concessioni: ciò che aveva conquistato con la forza doveva rimanere suo. I capi politici e militari non avevano nulla da obiettare contro la presenza di giordani ed egiziani nel resto del paese. Quanto ai palestinesi, non gli interessavano. Il loro futuro era nelle mani di altre potenze.

La Pax Americana, dal 1967 a oggi

La guerra del giugno 1967 trasformò radicalmente il "processo di pace". Nel giro di sei giorni Israele occupò la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, così come le alture del Golan, in Siria. L'intera Palestina storica era adesso sotto il controllo israeliano, così come più di un milione e mezzo di palestinesi⁶.

Questo condusse a due approcci contraddittori in una prospettiva futura: uno perseguito all'interno di Israele e uno portato avanti dagli Stati Uniti. All'interno del sistema politico israeliano quasi tutti, con poche eccezioni, ritenevano che Israele potesse governare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza nell'immediato dopoguerra, in attesa di un complesso sistema di governo indiretto – tramite accordi con Giordania ed Egitto – nel più lontano futuro. Va da sé che questo non significava estendere ai palestinesi dei Territori Occupati alcun diritto civile.

In pratica una simile politica volle dire imporre alla popolazione palestinese di questi territori un controllo militare, così come costruire al loro interno degli insediamenti israeliani. Allo stesso tempo Gerusalemme Est venne ufficialmente

6. Zena Al Tahhan, "The Naksa: How Israel Occupied the Whole of Palestine in 1967", Al Jazeera, 4 giugno 2018, <<https://www.aljazeera.com/features/2018/6/4/the-naksa-how-israel-occupied-the-whole-of-palestine-in-1967>>.

annessa a Israele, ma ai suoi abitanti palestinesi non fu concessa la piena cittadinanza israeliana.

Gli Stati Uniti, al contrario, intendevano fare leva sul ritiro dai Territori Occupati per ottenere degli accordi di pace, inizialmente con Giordania ed Egitto e, dagli anni Novanta in poi, con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Questo era uno sforzo esclusivamente americano. Le varie amministrazioni succedutesi dal 1967 in avanti, con la piena approvazione del Dipartimento di Stato e sotto l'occhio attento di un Congresso pro-Israele, hanno tenuto fuori chiunque altro nella regione o nel mondo volesse fare da mediatore nel conflitto.

Gli storici continuano a dibattere su che cosa spinse Washington a adottare un ruolo così singolare e, retrospettivamente, disastroso. Successivi governi sono stati così ingenui da pensare che gli Stati Uniti potessero essere il poliziotto del mondo, specialmente in Medio Oriente? Che ruolo hanno svolto i calcoli della *realpolitik* della guerra fredda e fino a che punto le pressioni della lobby pro-Israele hanno influenzato le decisioni prese? Non sono in grado di fornire risposte definitive a queste domande, ma il risultato finale è che dal 1967 gli Stati Uniti hanno orientato il "processo di pace".

Sin dall'inizio il contesto intellettuale di questo processo non è stato capace di mettere a fuoco la realtà: un tale riconoscimento era giudicato controproducente. Il fior fiore della Ivy League – laureati in Scienze politiche, Diritto e Amministrazione aziendale – è entrato nel Dipartimento di Stato con una scarsissima conoscenza del mondo intorno a sé ma con in testa grandi idee fantasiose.

Il primo principio di questo "processo" è stato che ogni volta che veniva riavviato i mediatori dovevano considerarlo un nuovo inizio. Non andava trattato come un'opportunità per ridiscutere alcune delle dispute passate, pertanto la lunga

storia del conflitto era da ritenere irrilevante ai fini dei negoziati. Si volevano importare le strategie dell'amministrazione aziendale in un conflitto geopolitico nel quale non si riconosceva nessuna asimmetria di potere tra israeliani e palestinesi.

Ciò è andato a vantaggio esclusivo degli israeliani. Ha trasformato i progetti dei loro insediamenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza in un fatto compiuto. Ha voluto dire che ogni discussione sulla pulizia etnica del 1948, il mancato rispetto israeliano del diritto al ritorno dei profughi, l'annessione di Gerusalemme Est in spregio delle risoluzioni ONU e i diritti dei palestinesi all'interno di Israele sono stati automaticamente esclusi dall'agenda di "pace".

Ogni volta che gli americani hanno riaperto i negoziati, nei decenni successivi al 1967, non hanno mai chiesto che lo Stato ebraico smantellasse gli insediamenti esistenti. L'unica richiesta era che Israele limitasse o interrompesse la costruzione di nuovi insediamenti, ma nei fatti non ha mai avuto un gran seguito, anche quando veniva pronunciata in termini forti, come sotto la presidenza di Jimmy Carter, George H.W. Bush e Barack Obama.

Il motivo è che il processo di pace ha regolarmente trattato come immutabile la realtà che Israele creava sul campo dopo le ultime iniziative negoziali. Di conseguenza Israele non ha mai avvertito alcun incentivo a conformarsi a queste richieste. Quando voleva salvare le apparenze si limitava a sostenere che i nuovi insediamenti, costruiti nelle vicinanze di altri già esistenti, erano semplici espansioni, non creazioni ex novo. E se anche l'amministrazione USA era irritata da questa ostinazione israeliana, non aveva modo di sanzionarla. Da oltre mezzo secolo il Congresso è quasi universalmente pro-Israele in entrambi i partiti e non acconsente a nessuna misura disciplinare significativa⁷.

7. Per ulteriori informazioni su come il Congresso degli Stati Uniti è diventato pro-Israele, cfr. Ilan Pappé, *Lobbying for Zionism on Both Sides of the*

2. Crepe fatali e il collasso del sionismo

*Le crepe nelle fondamenta,
in particolare se ampie o estese,
sono chiari indicatori di problemi strutturali.*

STABLWALL¹

Il sionismo è stato un progetto multigenerazionale, che ha richiesto molti decenni di lavoro ancor prima che Israele venisse fondato. Non è stato costruito in un giorno e non collasserà in un giorno. Ma non bisogna essere chiaroveggenti per vedere i segni della fine quando nelle fondamenta di un edificio appaiono delle crepe.

Non so dire che forma assumerà questo crollo né indicare un preciso arco temporale. Ma, se avete un qualche interesse per i milioni di persone che oggi vivono in Israele e Palestina, dovrete prendere in considerazione la caduta del progetto sionista come una possibilità concreta. Le sue ramificazioni potrebbero cambiare il corso della storia mondiale in questo secolo.

Come storico, posso solo esaminare le crepe e analizzarne le cause. Ritengo che queste cause non possano essere affrontate da Israele nella sua conformazione attuale. Sono dunque destinate a moltiplicarsi e approfondirsi, finché la struttura non sarà più in grado di rimanere in piedi.

1. Stablwall Structural Strengthening System, "Common Reasons Behind the Emergence of Wall Cracks", Stablwall Blog, 15 ottobre 2023, <<https://stablwall.com/common-reasons-behind-the-emergence-of-wall-cracks/>>.

La prima crepa: lo Stato di Israele vs lo Stato di Giudea

Il sionismo odierno è diverso dal sionismo di figure come Theodor Herzl, il suo padre fondatore, o come David Ben Gurion, il primo premier di Israele. Negli insediamenti ebraici illegali costruiti in Cisgiordania e in precedenza nella Striscia di Gaza è emersa una nuova forma di sionismo. Lo si può capire meglio parlando di uno "Stato di Giudea" distinto dallo Stato di Israele: una fusione tra il sionismo religioso e il giudaismo ortodosso. In passato il giudaismo ortodosso era antisionista, ma gli ebrei ortodossi di origini arabe – i *mizrabi* – sono lentamente divenuti ferventi sostenitori del sionismo.

Lo Stato di Giudea comprendeva anche piccole comunità di ebrei americani e sudafricani ispirati dalla Jewish Defense League (JDL, Lega di difesa ebraica) e dal suo guru, il rabbino Meir Kahane, e un gruppo più piccolo di ebrei russi.

A legare queste correnti era la visione di un Israele più religioso e teocratico, guidato da una versione razzista e suprematista del sionismo che chiedeva la creazione di un Grande Israele esteso su tutta la Palestina storica. Se riuscisse a diventare la potenza egemone nel paese, le vittime non si limiterebbero ai palestinesi; ne soffrirebbero anche i cittadini ebrei che vogliono vivere in uno Stato liberale, democratico e pluralista.

Lo Stato di Giudea ha vinto le elezioni legislative del novembre 2022 e ottenuto ottimi risultati anche alle elezioni amministrative del febbraio 2024, nonostante la rabbia verso i partiti di governo per non essere riusciti a difendere Israele dagli attacchi del 7 Ottobre.

È difficile stimare con precisione i numeri di questi ebrei israeliani. Nella maggior parte dei rapporti dell'israeliano Central Bureau of Statistics (CBS, Istituto centrale di statistica), gli ebrei israeliani sopra i vent'anni si dividono quasi equamente tra ebrei religiosi e laici². Questo non chiarisce molto la si-

2. Uno studio del Pew Research Center ha individuato una frattura simile

tuazione perché non tutti coloro che si identificano come religiosi o tradizionalisti aderiscono all'ideologia definita "Stato di Giudea", mentre non tutti gli ebrei laici sono contrari alla sua visione.

Ma il potere politico non è un gioco di numeri. Dopotutto, Israele fu fondato da una minoranza contro la volontà di una maggioranza di abitanti della Palestina storica. Il rischio è la crescente rilevanza del sionismo messianico nella politica israeliana. Se un numero sufficiente di suoi esponenti raggiungerà posizioni di rilievo all'interno del governo, sarà in grado di realizzare la propria visione e imporre la propria idea di giudaismo al resto della società.

Il cuore ideologico dello Stato di Giudea è rappresentato dai coloni religiosi della Cisgiordania. Sono principalmente i seguaci di un duo padre-figlio, i rabbini Kook.

Il padre, Abraham Isaac Kook (1865-1935), nacque in Lettonia sotto l'Impero russo e fu il promotore del sionismo religioso. Giunto in Palestina nel 1904, divenne la più importante autorità rabbinica a contestare la visione ebraica ortodossa (condivisa ancora oggi da molti ebrei ortodossi) secondo cui il sionismo è un tentativo laico di interferire con la volontà di Dio e non può essere sostenuto dagli ebrei osservanti. Come rabbino capo della comunità sionista nella Palestina mandataria (ebrei che erano stati sudditi nella Palestina ottomana prima dell'arrivo del sionismo) diede la sua benedizione al progetto sionista.

Da questa posizione di autorità, Kook predicò che il diritto del popolo ebraico alla Palestina è la volontà di Dio. I rabbini, sostenne, dovevano fare tutto il possibile per convincere gli ebrei a immigrare in Palestina e colonizzarla.

Negli anni Venti, Kook fu attivo nel chiedere l'espansio-

nel 2016. "Israel's Religiously Divided Society", Pew Research Center, 8 marzo 2016, <<https://www.pewresearch.org/religion/2016/03/08/israel-religiously-divided-society/>>.

ne dello spazio per i fedeli ebrei presso il Muro del Pianto di Gerusalemme sfrattando gli abitanti musulmani. All'epoca, se non altro, temperò la richiesta suggerendo di offrire un indennizzo ai musulmani per i loro guai. Oggi, al contrario, le leggi di Israele non permettono alle famiglie arabe di reclamare le proprietà perse a Gerusalemme e nel resto dei Territori Occupati.

Il principale lascito di Kook fu però un luogo di istruzione chiamato Mercaz HaRav, il 'Centro del rabbino'. Questa istituzione divenne una fucina della versione più estremista del sionismo: una miscela di idee messianiche e di razzismo spudorato verso i palestinesi, accanto al disprezzo dichiarato per il giudaismo laico e riformato.

Suo figlio, Zvi Yehuda HaKohen Kook (1891-1982), fu il vero padre ideologico del movimento messianico, il Gush Emunim ('Blocco dei fedeli'), che giudaizzò la Cisgiordania e la Striscia di Gaza dopo il 1967. Con l'andare degli anni questo movimento si è spostato dai margini del sistema politico israeliano al suo centro. Dopo le elezioni del 2013, il quotidiano sionista progressista «Haaretz» descrisse il governo di Benjamin Netanyahu come un «governo dei coloni». Ma già prima i coloni indottrinati dal Gush Emunim avevano occupato posizioni importanti in una serie di governi.

Molto più di Kook padre, Kook figlio promosse la colonizzazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza come un imperativo religioso per accelerare la redenzione del popolo ebraico. La sua voce fu in qualche modo soffocata durante gli anni (1967/1968-1977) che videro al potere il Partito Laburista Israeliano, con governi che in prima persona estesero la giudaizzazione, in particolare nelle aree palestinesi meno densamente popolate. I discepoli di Kook non erano però soddisfatti di questi sforzi: volevano colonizzare le città bibliche della Cisgiordania, all'epoca densamente abitate da palestinesi.

Questi due tipi di colonizzazione della Cisgiordania – il primo dettato da considerazioni strategiche del Partito Laburista per la sicurezza di Israele; il secondo alimentato dalle aspirazioni religiose del Gush Emunim – divennero una politica di Stato unitaria con l'arrivo al potere del Likud, nel 1977, sotto la guida di Menachem Begin.

Con il nuovo governo, il primo in Israele guidato da un partito di destra, Kook figlio salì alla ribalta come leader spirituale dei coloni che andavano a occupare ampie parti della Cisgiordania, costruendo i loro avamposti in aree palestinesi densamente popolate. Ai loro occhi, un insediamento così aggressivo avrebbe reso sempre più difficile l'accesso della popolazione locale a risorse essenziali come la terra, l'acqua e lo stesso lavoro, accelerando di conseguenza la de-arabizzazione della Cisgiordania. Sotto lo sguardo attento dell'esercito israeliano, e spesso con il suo aiuto, questa strategia spietata fu portata avanti su base quotidiana. I palestinesi subivano di continuo angherie e soprusi, e di tanto in tanto venivano feriti o uccisi dai coloni israeliani. I successivi governi hanno regolarmente espresso condanne soltanto retoriche delle violenze e sostenuto di non essere a conoscenza degli eventi sul campo, ma la realtà è che i coloni religiosi sono stati aiutati e spalleggiati dalle forze armate dislocate in Cisgiordania. I governi israeliani non hanno fatto alcun tentativo di offrire risarcimenti, o una protezione di base, ai palestinesi vittime di queste intimidazioni. Hanno lasciato che i coloni creassero questa nuova realtà, ovvero un Israele esteso, al posto loro.

Questi gruppi di vigilantes e vandali, educati al Mercaz HaRav, sono stati ispirati direttamente dalla predicazione di Kook e dai suoi decreti rabbinici. Solo tre settimane prima della guerra del giugno 1967, Kook disse agli studenti nella sua *yeshivah*:

Sì, dov'è la nostra Hebron? Ce ne siamo scordati? Dov'è la no-

stra Sichem? E la nostra Gerico? Dove? Ci siamo scordati di loro? E che ne è di tutta la terra oltre il Giordano, ogni zolla di terra, ogni regione, collina, valle, ogni fazzoletto di territorio che fa parte della Terra di Israele? Abbiamo il diritto di cedere anche un solo granello della Terra di Dio?³

Nell'occupazione militare che seguì, i coloni furono zelanti nel rivendicare, se necessario con la forza, l'Israele biblico di cui aveva parlato loro Kook. Non bisogna essere religiosi osservanti per condividere tale visione: molti ebrei laici vedevano in essa un prosieguo della colonizzazione iniziale della Palestina durante il periodo del mandato. La manifestazione più estrema del kookismo sono i Giovani delle Colline. Nel 1998, subito dopo il memorandum di Wye River che stabiliva il ritiro israeliano da una piccola percentuale del territorio della Cisgiordania, l'allora ministro della Difesa Ariel Sharon invitò i suoi sostenitori a «reclamare altre colline»⁴. Alcune centinaia di giovani lo videro come un invito a costruirsi i loro avamposti sulle colline, ufficialmente illegali ma in pratica dipendenti dalle infrastrutture governative.

Azioni di questo genere fanno parte del movimento chiamato Tag Mehir ('cartellino del prezzo'). Il nome si riferisce al «prezzo» gravoso della colonizzazione, e le aggressioni vengono spesso presentate come atti di ritorsione. Il più delle volte si tratta in realtà di attacchi non provocati e particolarmente brutali contro fattorie, veicoli, attività commerciali e campi palestinesi. Nel migliore dei casi si limitano a graffiti e altri piccoli gesti di vandalismo. Ma, in alcuni casi estremi,

giovani coloni hanno appiccato il fuoco a moschee e monasteri storici. Nel 2015, alcuni coloni diedero alle fiamme una casa con dentro un bambino di diciotto mesi che dormiva. Il piccolo fu bruciato vivo. Sebbene i governi israeliani condannino formalmente le violenze, c'è scarsa volontà dall'alto di punirne gli autori. L'organizzazione israeliana per i diritti umani Yesh Din ha riferito che tra il 2005 e il 2014, sulle 1045 indagini aperte dalla polizia nella Cisgiordania occupata, solo 72 casi sono sfociati in un'incriminazione⁵.

Negli ultimi anni questi sionisti messianici hanno fatto la loro comparsa anche in quartieri palestinesi di città miste all'interno di Israele come Acri, Haifa, Giaffa, Lidda e Ramla. Hanno creato «centri educativi» nel cuore delle aree palestinesi di queste città e li usano come basi per compiere soprusi contro la popolazione palestinese.

A Gerusalemme, israeliani militanti hanno ripetutamente cercato di invadere il complesso della moschea di al-Aqsa, dove si trova il Monte del Tempio. Sperano che ne nasca una conflagrazione regionale che culmini nella costruzione del Terzo Tempio sopra le rovine della moschea di al-Aqsa. A questo, per presunti motivi di sicurezza, si sono associati ripetuti interventi della polizia israeliana sulla Spianata delle moschee mentre i palestinesi pregavano all'interno di al-Aqsa.

I sionisti religiosi hanno ottenuto vittorie significative nei tribunali israeliani. Nei villaggi della zona di Masafer Yatta, sulle colline a sud di Hebron, i palestinesi sono stati oggetto di ripetuti tentativi dell'amministrazione israeliana di trasferirli a Yatta. Nel 2021 i coloni agirono da soli, invadendo un villaggio e tirando pietre, persino contro un bambino. Anche se il ministro degli Esteri Yair Lapid condannò l'iniziativa perché contraria allo «stile israeliano», nel 2022 la Corte

3. Daniel Kane, "The Changing Faces of Israel's Settlement Movement", in «Mosaic», 1° agosto 2022, <<https://mosaicmagazine.com/essay/israel-zionism/2022/08/the-changing-faces-of-israels-settlement-movement/>>.

4. Adam T. Smith, *The Political Landscape: Constellations of Authority in Early Complex Polities*, Berkeley, University of California Press, 2003.

5. Nadera Shalhoub-Kevorkian - Yossi David, "Is the Violence of Tag Mehir a State Crime?", in «The British Journal of Criminology», vol. 56, n. 5, settembre 2016, pp. 835-856.

Suprema di Israele ha sentenziato che le migliaia di residenti dei villaggi di Masafer Yatta possono essere trasferite con la forza per liberare la zona a vantaggio dell'esercito israeliano⁶. Uno dei giudici coinvolti, David Mintz, viveva in un insediamento illegale della Cisgiordania.

Dopo il novembre 2022 l'esercito israeliano si è fatto ancora meno scrupoli. Due partiti schierati con i coloni – Otzma Yehudit ('Potere Ebraico') e HaTzionut HaDatit ('Sionismo Religioso') – hanno aiutato Netanyahu a creare un governo in cui due loro rappresentanti – Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich, quest'ultimo noto per aver dichiarato che «non esiste un popolo palestinese»⁷ – sono diventati rispettivamente ministro della Sicurezza nazionale e ministro delle Finanze (nonché il ministro responsabile per la Cisgiordania all'interno del Ministero della Difesa). In gioventù Ben-Gvir rubò il logo della Cadillac del primo ministro Yitzhak Rabin poche settimane prima del suo assassinio, fu condannato per istigazione al razzismo e a diciotto anni venne considerato troppo pericoloso per essere arruolato nell'IDF⁸.

Ciononostante, Ben-Gvir e Smotrich non hanno fatto parte del ristretto gabinetto di guerra creato dopo il 7 ottobre 2023 e sciolto nel giugno 2024. Quindi, non sono direttamente responsabili delle politiche genocide condotte a Gaza in quell'arco di tempo, azioni di cui la destra mainstream israeliana può attribuirsi il pieno merito. Saranno però cru-

ciali per determinare la mossa successiva di Israele: alcuni loro seguaci hanno già perpetrato attacchi orribili contro i palestinesi della Cisgiordania, dove tra l'ottobre 2023 e l'ottobre 2024 sono stati uccisi quasi ottocento palestinesi. Anche dentro Israele i cittadini palestinesi sono vittime di una nuova serie di leggi discriminatorie; molti sono stati detenuti e interrogati per motivi banali come post sui social media con citazioni del Corano.

Questa aggressione contro i palestinesi dentro e fuori Israele coincide con la sconcertante ascesa dei coloni sionisti messianici nel panorama politico. Il primo rabbino Kook benedisse un progetto d'insediamento coloniale nella Palestina storica, vedendo nel sionismo l'onda che avrebbe traghettato il giudaismo nella modernità. Oggi i suoi discendenti considerano il sionismo che lui lodava, in netto contrasto con l'ortodossia religiosa dell'epoca, il nemico da combattere. Nella loro visione, una teocrazia finirà il lavoro che il sionismo laico non è riuscito a realizzare: la distruzione del popolo palestinese e un Grande Israele che si estende su tutte le terre del racconto biblico.

Al momento le violenze dello Stato di Giudea sono rivolte perlopiù contro i palestinesi, il principale ostacolo alla loro fantasia di un Grande Israele. Ma questa idea, da sola, non costituisce una crepa nelle fondamenta di Israele: la maggior parte degli ebrei laici potrebbe sopportarla. La vera bomba a orologeria è l'atteggiamento dello Stato di Giudea verso gli ebrei laici che presto o tardi minerà qualsiasi tentativo di unificare e rendere coesa la società israeliana.

Kook padre gettò i semi della concezione che lo Stato di Giudea ha degli ebrei laici. Nella sua visione, questi avrebbero ricoperto il ruolo dell'asino del Messia, un'allusione a Zaccaria 9:9: «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asi-

6. Aaron Boxerman - Amy Spiro, "Police Arrest 3 Jewish Suspects in Attack on Palestinians in South Hebron Hills", in «The Times of Israel», 29 settembre 2021, <<https://www.timesofisrael.com/police-arrest-3-suspects-in-attack-on-palestinians-in-south-hebron-hills/>>.

7. Hadas Gold - Amir Tal - Abeer Salman, "Israeli Minister Says There's 'No Such Thing as a Palestinian People,' Inviting US Rebuke", CNN, March 21, 2023, <<https://edition.cnn.com/2023/03/21/middleeast/israel-smotrich-palestinians-intl/index.html>>.

8. Judy Maltz, "The Lawyer for the Jewish Terrorists Who Started Up by Stealing Rabin's Car Emblem", in «Haaretz», 4 gennaio 2016.

na»⁹. Gli ebrei laici hanno fatto il lavoro sporco – il lavoro di un asino – di istituire lo Stato di Israele, uno sforzo di molti decenni, a partire dal 1892, quando a Giaffa arrivarono i primi coloni sionisti. Ma il loro ruolo storico finiva lì. Adesso gli ebrei religiosi dovevano trasformare l'antica patria in uno Stato davvero ebraico. Kook figlio ereditò questa prospettiva e ne divenne il paladino.

Molti dei sostenitori dello Stato di Giudea ignorano gli insegnamenti dei due rabbini Kook e la lunga storia della loro ideologia. Ma un disprezzo per gli ebrei laici, persino un odio, è filtrato comunque.

La base di potere dello Stato di Giudea si è recentemente allargata ai collegi elettorali di alcuni degli ebrei ortodossi mizrahi (principalmente di origini nordafricane). Si è incentrata su partiti come lo Shas, fondato dall'allora capo rabbino mizrahi di Israele, Ovadia Yosef (ci sono due capi rabbini in Israele: uno ashkenazita e l'altro mizrahi o sefardita, come viene chiamato). All'inizio la popolarità dello Shas proveniva dal bisogno di combattere il razzismo anti-mizrahi nelle comunità ebraiche ultraortodosse e il razzismo istituzionale subito dagli ebrei mizrahi dalla costituzione dello Stato di Israele, ma lo Shas è presto diventato un focolaio di razzismo antiarabo.

Il rabbino Ovadia nacque in Iraq ma giunse in Palestina da ragazzo. Negli anni Settanta divenne il capo rabbino sefardita di Israele, poi nel 1984 fondò lo Shas.

Lo Shas ebbe subito successo e il rabbino Ovadia si guadagnò la fama di guru infallibile. Il suo razzismo verso i palestinesi si accompagnava al disprezzo per gli ebrei laici, e questo mix intossicò una nuova generazione di ebrei mizrahi orgogliosi. Li si può trovare dentro La Familia, un gruppo di

tifosi ultrà della squadra di calcio Beitar Gerusalemme, oggi noti per slogan come «Morte agli arabi» e «Maometto è morto». Nel 2009, membri dello Shas entrarono nella coalizione di governo che appoggiava il primo ministro Netanyahu, occupando quattro incarichi ministeriali. Costituiscono un gruppo eterogeneo e donchisciottesco di nazionalisti. A differenza dei coloni della Cisgiordania, questi sionisti religiosi sono in genere esenti dal servizio di leva obbligatorio, per l'accordo tra lo Stato e gli ebrei ortodossi in base al quale studiare in una *yeshiva* equivale a servire nell'esercito.

I principali messaggi del rabbino Ovadia erano trasmessi sotto forma di sermoni registrati che poi la domenica spesso finivano sulle prime pagine dei giornali. In essi invocava la morte dei leader dei partiti sionisti più laici, e non poche volte irrideva i giudici di Israele e gli insegnanti delle scuole statali definendoli *Kofrim* ('eretici') e *Reshaim* ('empi').

In un sermone del 2001 il rabbino Ovadia invocò l'eliminazione di tutti gli arabi. In un altro, lo stesso anno, li descrisse come «serpenti» e «formiche»¹⁰. Quando questi suoi commenti suscitarono un'indignazione globale, il portavoce lo difese dicendo che egli intendeva semplicemente «gli assassini e i terroristi arabi». Il rabbino Ovadia detestava anche gli ebrei laici. Nel 2007 fece scandalo sostenendo che non ci si doveva stupire se Israele aveva subito tante perdite nella seconda guerra del Libano, quando i soldati «non osservano lo Shabbat né la Torah, quando non pregano tutti i giorni né indossano i tefillin»¹¹.

I seguaci di Ovadia che esercitavano la funzione di rabbino in tutto Israele si sono spinti oltre, incitando per esempio i proprietari di casa ebrei della città di Safed a non affit-

9. Rabbino Abraham Isaac Kook, "The Lamentation in Jerusalem", 1904, disponibile online su <<https://www.machonso.org/uploads/images/13-D-10-lamentation.pdf>> [al momento inaccessibile].

10. YnetNews.com, 22 ottobre 2001 (in ebraico).

11. Stewart Weiss, "Rav Ovadia: Get to Know Our Army", in «The Jerusalem Post», 1° settembre 2007, <<https://www.jpost.com/opinion/op-ed-contributors/rav-ovadia-get-to-know-our-army>>.

tare appartamenti agli studenti arabi. Le loro *yeshivah* sono diventate focolai di razzismo contro i cittadini palestinesi.

A questo punto ci si potrebbe domandare perché gli ebrei provenienti dai paesi mediorientali e africani mostrassero tanto odio verso arabi e palestinesi. I sociologi hanno spiegato il fenomeno come un processo di “de-arabizzazione” iniziato all’arrivo degli immigrati ebrei dai paesi arabi tra la fine degli anni Quaranta e l’inizio degli anni Cinquanta. Gli ebrei arabi, appartenenti a comunità che potevano vantare millenni di storia, andarono incontro a un’umiliazione assoluta nel nuovo Stato ebraico. È emblematico che al loro arrivo venissero irrorati con il DDT. La cultura e la lingua arabe erano denigrate a scuola e gli immigrati più anziani, in difficoltà con l’ebraico, stentavano a trovare lavoro. I mizrahi capirono che essere arabi voleva dire essere considerati inferiori. Il modo migliore per dimostrare di non esserlo fu allora denunciare tutto quanto fosse arabo e dissociarsi dalla popolazione araba. Oggi rimane un’importante minoranza di mizrahi desiderosi di riappropriarsi del patrimonio storico-culturale arabo, ma quelli che aderiscono al campo ultraortodosso incarnato dal rabbino Ovadia difficilmente cambieranno il proprio atteggiamento.

In sintesi, il rabbino Kook figlio e il rabbino Ovadia hanno costruito un’ideologia messianica e un’interpretazione del giudaismo che nel lungo termine non potevano tollerare in un unico Stato la presenza né degli ebrei laici né dei palestinesi con pari diritti.

Questo giudaismo ultraortodosso e teocratico ha poco in comune con l’adesione al progetto sionista degli ebrei israeliani laici. Finora è prevalsa l’unità solo grazie alla costante minaccia di un nemico esterno; per non disintegrarsi Israele deve credere di poter subire un’imminente distruzione a opera dei nemici. Questo tipo di unità non è sostenibile e le fratture nella società continuano ad ampliarsi.

Lo Stato di Giudea ha vinto le elezioni politiche del novembre 2022 e formato un governo di coalizione con una maggioranza risicata di 64 membri della Knesset su 120. Il primo atto, nel gennaio 2023, è stato cambiare il volto giudiziario del paese perché si conformasse alla sua ideologia e visione, ovvero dare al governo il controllo sulle nomine giudiziarie e privare la Corte Suprema della possibilità di giudicare incostituzionali le leggi della Knesset. Questo ha accresciuto le frizioni tra i due campi e portato a manifestazioni di massa senza precedenti degli israeliani laici, scesi in piazza con numeri sempre più imponenti, fino al 7 ottobre 2023.

Dall’inizio del 2023 e fino al 6 ottobre, due volte a settimana centinaia di migliaia di israeliani hanno manifestato e bloccato le strade. Hanno anche minacciato di non prestare servizio militare e di trasferirsi altrove, portando con sé il loro patrimonio finanziario. Dopo gli attacchi di Hamas del 7 Ottobre ci sono voluti solo pochi mesi perché le dimostrazioni di massa riprendessero.

L’amministrazione americana e alcuni alleati occidentali appoggiavano le posizioni di chi in sostanza lottava perché Israele mantenesse le norme di una democrazia liberale. Il paese è stato avvertito che la riforma giudiziaria avrebbe indebolito significativamente la sua forza economica.

Ma se la riforma giudiziaria è stato il pretesto che ha spinto lo Stato di Israele liberale a scendere in piazza, mettendo a nudo il divario tra i due campi, il processo di disgregazione avveniva molto più in profondità. È in corso una lotta esistenziale tra i due fronti su quale forma debba assumere uno Stato ebraico. Le due visioni si escludono a vicenda, di conseguenza i campi sono tenuti assieme solo dal fatto che non esisterà nessuno Stato ebraico se si dividono.

Il comune denominatore, dunque, è che entrambi appoggiano un sistema che disumanizza i palestinesi e nega loro i diritti civili e umani basilari. Ho già descritto come lo Stato

di Giudea vede i palestinesi. Ma quello che qui io chiamo lo Stato di Israele non è migliore. È laico, composto perlopiù dai discendenti di ebrei europei che desiderano continuare a vivere in una democrazia liberale, ma ha legato l'esistenza di questa entità alla perenne subordinazione dei palestinesi. Può offrire a questi ultimi soltanto il ritiro da alcune parti della Cisgiordania e l'allentamento di alcune delle restrizioni che gravano sugli abitanti della Striscia di Gaza. La visione che nel 2025 ha dello Stato ebraico non si oppone più di tanto al regime di apartheid che è diventato Israele né ha intenzione di iniziare a smantellarlo.

Quattro mesi dopo l'ingresso israeliano a Gaza a seguito del 7 Ottobre, mentre il paese rimaneva in pratica in uno stato di guerra, sono scoppiate di nuovo manifestazioni di massa, questa volta contro l'invasione. Ciò suggerisce che il cemento che tiene assieme gli Stati di Giudea e Israele non regge più. Nel momento in cui scrivo, a diciannove mesi dallo scoppio della guerra, la battaglia interna per il futuro di Israele è più accesa che mai.

Lo Stato di Giudea, che attualmente esprime l'élite al governo, deve rispondere a un'ulteriore sfida. L'élite tecnologica e finanziaria da cui dipende la prosperità di Israele fa capo in gran parte allo Stato di Israele. Man mano che numeri sempre più cospicui di ebrei perlopiù laici e progressisti prenderanno la decisione di lasciare Israele per una vita migliore, l'economia del paese ne risentirà, esasperando ulteriormente l'attuale polarizzazione sociale.

L'accresciuta polarizzazione sociale nasce dalle realtà sul campo. Si stima che dal 7 Ottobre sia emigrato più di mezzo milione di membri dello Stato di Israele, come io lo chiamo. La diminuzione degli ebrei laici e progressisti aprirà la strada a nuovi trionfi elettorali dello Stato di Giudea. La pessima condotta di Netanyahu – deve rispondere di accuse di corruzione – potrebbe condurre alla fine della sua carriera politi-

ca. Ma qualunque nuovo governo uscisse dalle prossime elezioni per la Knesset sarà probabilmente dominato da figure dello Stato di Giudea.

Se gli ebrei laici si fossero schierati con i cittadini palestinesi di Israele avrebbero potuto costituire un baluardo contro lo Stato di Giudea. Ma lo Stato di Israele è razzista tanto quanto lo Stato di Giudea.

Nel 2025 vivono in Israele due popoli ebraici che praticamente non hanno nulla in comune. I tentativi di arrivare a un comune *modus vivendi* sono falliti. La mancanza di coesione sociale accentua le altre crepe nelle fondamenta che andremo a esaminare.

A me sembra che al momento lo Stato di Giudea stia avendo la meglio. Ma non ha le capacità economiche e militari necessarie per assicurare la sopravvivenza di Israele né tanto meno ha il buonsenso strategico.

La seconda crepa: la sottomissione della Palestina

La seconda crepa nelle fondamenta di Israele è il sostegno senza precedenti alla causa palestinese nel resto del mondo. Milioni di persone di ogni nazionalità hanno già marciato perché finisca la guerra di Israele in Palestina, e molti hanno chiesto che Israele sia trattato come uno Stato paria finché manterrà in piedi il suo sistema di apartheid. Attivisti globali per i diritti civili cercano ora di applicare le stesse strategie usate per rovesciare l'apartheid in Sudafrica, come evidenziato dalla crescente popolarità del movimento BDS.

Ci è voluto tempo perché si arrivasse a questo cambiamento nell'opinione pubblica. Le scene raccapriccianti della prima invasione del Libano, nel 1982, e della prima intifada, nel 1987, mostrarono a un nuovo pubblico la spietatezza delle politiche di Israele e il coraggio dei giovani palestinesi nel con-

trastarle. Le immagini dell'esercito israeliano che usava proiettili veri contro manifestanti palestinesi disarmati indignarono molte persone in tutto il mondo: fecero capire loro che i palestinesi erano davvero vittime dell'occupazione israeliana, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

All'alba del XXI secolo, con il venir meno degli accordi di Oslo e del "processo di pace", il sistema politico israeliano si è spostato indiscutibilmente a destra. Questo ha indebolito la tesi che l'élite di Israele amava sbandierare per negare la concessione ai palestinesi dei diritti basilari e di una forma di autonomia, ovvero la frase pronunciata nel 1973 dall'allora ministro degli Esteri Abba Eban: «Gli arabi non perdono mai occasione di perdere un'occasione»¹². Ogni volta che se ne presentava l'opportunità, Israele imputava sempre la mancanza di pace all'ostinazione dei palestinesi.

Ma con il fallimento del processo di pace il mondo ha cominciato a capire che la parte intransigente era in realtà Israele. Persino alcuni negoziatori tra i più stretti alleati dello Stato ebraico hanno riconosciuto che segmenti chiave del governo israeliano semplicemente non erano disposti a cambiare idea su questioni come il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, a prescindere da ciò che il diritto internazionale o la giustizia elementare dicessero al riguardo. L'avvento di internet ha inoltre esposto milioni di persone a realtà che altrimenti non avrebbero guadagnato le prime pagine dei giornali: le sofferenze che i palestinesi hanno patito nei Territori Occupati e che patiscono in Israele quotidianamente.

Un'importante pietra miliare nel cambiamento dell'opinione pubblica mondiale è la comparsa nel 2005 del movimento BDS. Oltre un centinaio di ONG che rappresentano la società civile palestinese hanno sollecitato il mondo a sostenere i pa-

12. "Israel's Diplomatic Giant Eban Dies", BBC, 18 novembre 2002, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/2486473.stm>.

lestinesi¹³. Il movimento BDS ha chiesto che la comunità internazionale richiami Israele al rispetto di tre diritti basilari dei palestinesi: il diritto al ritorno dei profughi, il diritto degli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza di essere liberi e il diritto della minoranza palestinese di Israele a vivere come cittadini alla pari nel loro paese. Spinge perché la comunità internazionale imponga boicottaggi, disinvestimenti e sanzioni a Israele fino a quando non rispetterà questi diritti.

Il successo di questa campagna, in termini di vittorie pratiche e di accresciuta consapevolezza, ha fatto sì che diverse organizzazioni per i diritti umani trovassero il coraggio di condannare Israele come uno Stato apartheid. Come ha detto Noam Chomsky, finora la campagna BDS è solo B e D¹⁴. Ma sembra semplicemente questione di tempo prima che le azioni della società civile mondiale nel boicottare i prodotti israeliani e spingere le proprie istituzioni a disinvestire da Israele costringano i governi a adottare sanzioni contro lo Stato ebraico.

Dal 7 ottobre 2023 i boicottaggi sono diventati molto più diffusi. Accademici, artisti e film-maker israeliani riferiscono di un boicottaggio quasi totale dei loro lavori: sono trattati come i creativi russi sulla scia della guerra in Ucraina. Per esempio, la popolare scrittrice irlandese Sally Rooney ha negato a un editore israeliano il permesso di tradurre i suoi libri in ebraico¹⁵.

13. "What Is BDS?", BDS, <<https://www.bdsmovement.net/what-bds>>, pagina visitata il 2 aprile 2025.

14. "Chomsky Clarifies Position on the Cultural Boycott of Israel", Artists for Palestine UK, 12 ottobre 2017, <<https://artistsforpalestine.org.uk/2017/10/12/chomsky-clarifies-position-on-the-cultural-boycott-of-israel/>>.

15. Elizabeth A. Harris, "Sally Rooney Declines to Sell Translation Rights to Israeli Publisher", in «The New York Times», 21 ottobre 2021, <<https://www.nytimes.com/2021/10/12/books/sally-rooney-israel-translation.html>>.

Studiosi e ricercatori di tutto il mondo rifiutano di collaborare con accademici e istituzioni di Israele, e alcuni hanno anche invitato le loro università a troncare i legami ufficiali con università israeliane. Dove ci sono state sufficienti pressioni, le università hanno accolto questo appello: cinque atenei norvegesi hanno sospeso le collaborazioni con università israeliane, e azioni simili sono state intraprese altrove¹⁶.

Anche i disinvestimenti sono in rapido aumento. Nel febbraio 2024 un importante fondo pensione danese, con 420.000 membri, ha disinvestito da undici banche israeliane¹⁷. All'inizio del gennaio 2024 il consiglio comunale della città di Hayward, in California, ha disinvestito da quattro grandi aziende. Le università stanno ricevendo forti pressioni perché disinvestano da Israele, mentre il governo irlandese ha ritirato le proprie partecipazioni azionarie, per un valore di 2,95 milioni di euro, da sei società israeliane¹⁸.

Queste misure sono volte a colpire l'economia di Israele, in particolare le società che traggono profitto dagli insediamenti illegali in Cisgiordania. Ma potrebbero essere in cantiere anche misure più "simboliche", come boicottare le squadre sportive israeliane, in modo da accrescere l'isolamento internazionale di Israele, come avvenne con il Sudafrica. Possiamo vederne i segnali: Puma ha deciso di non rinnovare il contratto di sponsorizzazione con la nazionale di cal-

cio israeliana, mentre la Federazione Europea di Ginnastica ha cancellato l'appuntamento sportivo che nel 2025 si sarebbe dovuto tenere a Tel Aviv, dichiarando di stare valutando altre proposte «a causa dell'attuale situazione in Israele»¹⁹.

Il fattore più incisivo sarà però il passaggio a sanzioni decise dai governi di tutto il mondo. Il Sud Globale ha già intrapreso alcune azioni. Dopo gli attacchi del 31 ottobre 2023 in cui l'IDF bombardò un campo profughi, la Bolivia ha interrotto i legami diplomatici con Israele, mentre la Colombia ha fatto lo stesso nel maggio 2024. Cile, Honduras, Ciad, Turchia e Giordania hanno richiamato il proprio ambasciatore in Israele. Dopo una campagna triennale, nel febbraio 2024 l'Unione africana ha revocato a Israele lo status di paese osservatore. Il 13 novembre 2024, la Turchia si è spinta oltre, con l'annuncio della sospensione dei legami diplomatici con Israele, accusato di non avere nessuna intenzione di porre fine alla guerra.

Il crescente status di Stato paria non intacca soltanto la legittimità morale di Israele ma colpisce anche le sue attività industriali, tra queste il proficuo commercio di armi. Alcuni paesi latinoamericani hanno smesso di acquistare armi da Israele, per esempio, e società israeliane non hanno potuto partecipare alle fiere commerciali di armi in Colombia e Cile. Nel Nord Globale numerosi attivisti della società civile hanno contestato i governi che vendono armi allo Stato ebraico. Il governo vallone, in Belgio, ha sospeso le licenze per la vendita di armi a Israele. Persino il primo ministro britannico Keir Starmer, che quando era all'opposizione si dichiarava molto favorevole al presunto "diritto a difendersi" di Isra-

16. "Five Norwegian Universities Cut Ties with Israel over Gaza Genocide", BDS, 20 febbraio 2024, <<https://bdsmovement.net/news/five-norwegian-universities-cut-ties-with-israel-over-gaza-genocide>>.

17. Nasser al-Sahli, "Danish Pension Funds Divest from Israeli Banks and Companies", in «The New Arab», 26 febbraio 2024, <<https://www.newarab.com/analysis/danish-pension-funds-divest-israeli-banks-and-companies>>.

18. "Hayward City Council Narrowly Approves Divesting \$1.6M from Companies with Ties to Israel", in «The East Bay Echo», 24 gennaio 2024, <<https://eastbayecho.com/2024/01/24/hayward-city-council-narrowly-approves-divesting-1-6m-from-companies-with-ties-to-israel/>>.

19. "Puma to End Sponsorship of Israel's National Football Team in 2024", Al Jazeera, 12 dicembre 2023, <<https://www.aljazeera.com/news/2023/12/12/puma-to-end-sponsorship-of-israels-national-football-team-in-2024>>; Stav Ifergan, "European Gymnastics Championships Set for Tel Aviv Cancelled Due to War", Ynet News, 25 marzo 2024, <<https://www.ynetnews.com/culture/article/sy211kd1k0>>.

ele, nel settembre 2024 è stato costretto a sospendere trenta licenze per l'esportazione di armi in Israele, per un chiaro rischio che le esportazioni militari venissero usate per violare il diritto umanitario internazionale²⁰. Nell'ottobre 2024, in Italia il governo Meloni, di centrodestra, ha annunciato di avere imposto un embargo su tutte le vendite di armi a Israele²¹.

Uno dei più importanti esportatori israeliani nel settore della sicurezza è la società Elbit, a suo dire diventata bersaglio delle azioni BDS a livello globale. Aziende di tutto il mondo hanno ridimensionato i propri legami con Elbit o addirittura cancellato ogni contratto, come nel caso di Itochu e Daito Crea, due importanti società giapponesi. Azioni parziali sono state intraprese anche dal Wisconsin Investment Board, che ha venduto la propria partecipazione azionaria in Elbit, e dalla Bank of America, che ha ceduto metà delle proprie azioni Elbit, al pari della Scotia Bank in Canada.

Se Israele proseguisse nella traiettoria attuale di sottomissione dei palestinesi e negazione dei loro diritti ai sensi del diritto internazionale, è chiaro che potrebbe essere considerato uno Stato canaglia. Anziché godere dei benefici di un'economia altamente sviluppata, con una forza lavoro istruita e qualificata, sarà evitato dai governi e dalle istituzioni di tutto il mondo. La società civile mondiale sta facendo capire che le persone non vogliono che il proprio governo sia complice di un genocidio.

20. "UK Suspends Around 30 Arms Export Licences to Israel for Use in Gaza over International Humanitarian Law Concerns", Foreign, Commonwealth & Development Office, comunicato stampa, 2 settembre 2024, <<https://www.gov.uk/government/news/uk-suspends-around-30-arms-export-licences-to-israel-for-use-in-gaza-over-international-humanitarian-law-concerns>>.

21. "Italy PM Announces Arms Embargo on Israel", in Middle East Monitor, 17 ottobre 2024, <<https://www.middleeastmonitor.com/20241017-italy-pm-announces-arms-embargo-on-israel/>>.

La terza crepa: gli ebrei sparsi per il mondo non si identificano con il sionismo

Mentre migliaia di giovani scendevano in piazza negli Stati Uniti e allestivano accampamenti di tende nelle rispettive università, tra di loro c'erano molti studenti ebrei. Nell'ottobre 2024 il gruppo antisionista Jewish Voice for Peace ha bloccato la Borsa di New York per chiedere al governo di Washington di interrompere l'invio di armi a Israele; ne è seguito l'arresto di oltre duecento manifestanti pacifici. La cospicua partecipazione di ebrei americani alle proteste contro Israele è un forte indizio per il futuro. In molti non considerano più il sostegno a Israele fondamentale per l'identità ebraica, a prescindere da come Israele abbia cercato in tutti i modi di rendere sinonimi i termini "giudaismo" e "sionismo". Esiste già una minoranza che vede addirittura gli ideali del giudaismo contrapposti alla realtà del sionismo.

Nel frattempo, l'indifferenza degli ebrei americani verso il sionismo potrebbe trasformarsi in una decisione deliberata di affrancarsene completamente. Come sostiene Peter Beinart: «[Gli ebrei americani] non riescono a conciliarlo con il principio liberale dell'uguaglianza davanti alla legge»²². Dopo decenni passati a sostenere uno Stato ebraico, lo stesso Beinart ha cambiato idea: oggi è a favore di un unico Stato con pari diritti per entrambi i popoli.

Se sempre più ebrei prendessero le distanze dal sionismo come ha fatto Peter Beinart, questa sarebbe un'interessante soluzione a una curiosa contraddizione. Per molti decenni gli ebrei americani sono stati universalisti: fedeli agli ideali liberali di uguaglianza, come minimo, e molti anche più radicali di così. Per esempio, nel 1964 il numero di ebrei favorevoli a

22. Peter Beinart, "The Great Rupture in American Jewish Life", in «The New York Times», 22 marzo 2024, <<https://www.nytimes.com/2024/03/22/opinion/israel-american-jews-zionism.html>>.

un ritiro statunitense dal Vietnam era il doppio dei protestanti e dei cattolici²³. Alcuni ebrei assunsero ruoli di primo piano nel movimento per i diritti civili: il rabbino Abraham Heschel marciò accanto a Martin Luther King jr. Ma riguardo a Israele, la massa degli ebrei americani finiva per arrampicarsi sugli specchi pur di giustificare politiche di occupazione militare e oppressione che altrove avrebbero senza dubbio condannato. Da qui l'epiteto *PEOP – Progressive Except On Palestine*, 'progressisti eccetto sulla Palestina'.

Ci sono ampie differenze generazionali negli atteggiamenti verso Israele e il sionismo. Le tendenze antisioniste radicali sono chiaramente appannaggio di millennial e generazione Z; ne consegue che potrebbe essere in cantiere un cambiamento significativo nelle posizioni degli ebrei americani, anche se non sarà immediatamente percettibile. Ma se un numero sufficiente di ebrei degli Stati Uniti e del resto del mondo si dissociasse da Israele, e in particolare se alcuni diventassero accesi antisionisti, la legittimità di Israele sul palcoscenico mondiale sarebbe messa ancora più in discussione.

Senza un forte sostegno della comunità ebraica americana, il tradizionale baluardo di Israele, e se diminuirà l'appoggio di quella ebraica globale, la difesa di Israele negli Stati Uniti rimarrà nelle mani dei sionisti cristiani e dei repubblicani di estrema destra. Nel resto del mondo, senza più il mantello di un presunto liberalismo, Israele dovrà appoggiarsi a partiti e movimenti fascisti e nazionalisti di destra. Alleanze di questa natura mineranno i pilastri morali del sionismo, un progetto che si vantava di rappresentare la liberazione di un popolo incessantemente oppresso. Ciò potrebbe avere conseguenze anche per le alleanze strategiche di Israele nella regione e a livello globale.

Possiamo vedere in tempo reale come stia evolvendo l'at-

23. Lawrence Bush, "Jews Against the War", in «Jewish Currents», 20 ottobre 2017, <<https://jewishcurrents.org/jews-against-the-war>>.

teggiamento degli ebrei americani verso il sionismo osservando i cambiamenti all'interno di organizzazioni ebraiche tradizionalmente pro-Israele, anche lasciando fuori gruppi radicali come Jewish Voice for Peace.

Hillel International, la più grande e più diffusa organizzazione studentesca ebraica mondiale negli Stati Uniti, conobbe una rivolta tra le sue file dopo l'assalto di Israele contro Gaza nel 2014. Hillel immagina «un mondo dove ogni studente si impegna in nome della vita e della cultura ebraica e di Israele»²⁴ e per un breve periodo, a metà degli anni Zero, realizzò delle magliette con lo slogan «Wherever we stand, we stand with Israel», 'Ovunque siamo, siamo con Israele'²⁵. Dopo il 2014 alcuni membri rupero con l'organizzazione e fondarono Open Hillel a Swarthmore, Harvard e altre università d'élite degli Stati Uniti per poter invitare ai loro incontri oratori più critici verso Israele e persino favorevoli al movimento BDS. (Gli standard di Hillel vietano a chiunque sostenga il movimento BDS di parlare ai suoi eventi). A seguito della minaccia di azioni legali da parte di Hillel International per l'uso del nome, ora Open Hillel si chiama Judaism On Our Own Terms²⁶ e dopo il 7 Ottobre ha condannato la criminalizzazione della solidarietà con i palestinesi in presenza di un genocidio in corso.

Ancora più sorprendenti sono gli sviluppi dentro Birthright, un'organizzazione fondata nel 1994 per offrire agli ebrei tra i diciotto e i ventisei anni un "viaggio culturale"

24. "Volunteer Leadership Engagement", Hillel International, <<https://www.hillel.org/volunteer-leadership-experiences/>>, pagina visitata il 2 aprile 2025.

25. Rachel Pomerance, "Israel Supporters Rally on Campus Ahead of Pro-Palestinian Conference", Jewish Telegraphic Agency, 11 ottobre 2002, <<https://www.jta.org/archive/israel-supporters-rally-on-campus-ahead-of-pro-palestinian-conference-by-rachel-pomerance>>.

26. "On Our Own Terms", Judaism on Our Own Terms, <<https://jooot.org/>>, pagina visitata il 2 aprile 2025.

gratuito di dieci giorni in Israele, comprese – e questo la dice lunga – le alture del Golan occupate. Fino al 2024 hanno partecipato al programma circa 850.000 ebrei²⁷ e alcuni stimano che quasi il 25 per cento degli ebrei americani abbia visitato Israele con un viaggio Birthright²⁸. Jewish Voice for Peace ha invitato gli ebrei americani a boicottare i viaggi Birthright, ritenendo «ingiusto che la *Legge del ritorno* di Israele conceda un “diritto a tornare” a qualunque ebreo nel mondo, indipendentemente dal legame familiare personale con Israele, mentre nega il diritto a tornare ai palestinesi, le cui famiglie vivevano lì da secoli»²⁹. Già nel 2018 «Haaretz» riferiva di un calo delle adesioni ai viaggi invernali di Birthright³⁰. Quell'anno, una petizione firmata da 1500 studenti ebrei americani invitava Birthright a includere negli itinerari dei viaggi incontri con oratori palestinesi e a smettere di presentare una visione unilaterale del conflitto israelo-palestinese. Anche se per ora Birthright può vantare numeri soddisfacenti, seppur ridotti dalla guerra in atto, la sua popolarità è in declino.

In breve, i giovani ebrei, in particolare negli Stati Uniti ma anche altrove, non sentono più l'attaccamento per Israele che nonni e genitori davano per scontato. Questa spacca-

27. Belén Fernández, “Birthright’ in a Time of Genocide”, Al Jazeera, 5 marzo 2024, <<https://www.aljazeera.com/opinions/2024/3/5/birthright-in-a-time-of-genocide>>.

28. “Jewish Americans in 2020”, Pew Research Center, 11 maggio 2021, <<https://www.pewresearch.org/religion/2021/05/11/jewish-americans-in-2020/>>.

29. “#ReturnTheBirthright FAQ”, Jewish Voice for Peace, 12 ottobre 2017, <<https://www.jewishvoiceforpeace.org/2017/10/12/returnthebirthright-faq/>>.

30. Judy Maltz, “Sharp Decline in Number of American Jews on Birthright Trips”, in «Haaretz», 11 dicembre 2018, <<https://www.haaretz.com/us-news/2018-12-11/ty-article/.premium/sharp-declinein-number-of-american-jews-coming-on-birthright-trips-this-winter/0000017f-f887-d044-adff-fb64a00000>>.

tura è destinata a crescere, vista la tendenza al liberalismo degli ebrei americani, mentre Israele assiste all'ascesa dello Stato di Giudea e delle sue politiche di estrema destra. La crescente apatia potrebbe gettare le basi per un allontanamento ancora più marcato dal sionismo, invalidando così l'idea di casa e rifugio degli ebrei di tutto il mondo che Israele ha di sé.

La quarta crepa: l'inevitabile crisi economica

Dall'inizio del XXI secolo, Israele si vanta di essere diventato un paese del Primo Mondo, con una ricca economia consumistica e un export importante di tecnologie all'avanguardia. Rispetto ad altri Stati membri dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), ha retto bene sia alla crisi finanziaria del 2008 sia alla pandemia da COVID-19.

Questo successo è stato misurato secondo indicatori macroeconomici. Mentre altri paesi occidentali si riprendevano con fatica dagli effetti della pandemia, il PIL pro capite di Israele è cresciuto del 6,8 per cento nel 2021 e del 4,8 per cento nel 2022³¹. Nel luglio 2024, Israele aveva il quinto tasso di disoccupazione più basso dell'OCSE, al 2,8 per cento³².

Ma i grossi numeri non dicono la storia vera. Dobbiamo osservare con attenzione quello che sta succedendo sul campo: il divario tra ricchi e poveri, il tenore di vita medio, la mobilità sociale per chi è sotto la soglia di povertà e le prospettive per i disoccupati di lunga durata. Sulla base di questi pa-

31. Amr Saber Algarhi - Konstantinos Lagos, “Israel: 11 Months of War Have Battered the Country's Economy”, in «The Conversation», 5 settembre 2024, <<https://theconversation.com/israel-11-months-of-war-have-battered-the-countrys-economy-237915>>.

32. “Statistics News Release: Unemployment”, figura 2, OCSE, 11 settembre 2024, <<https://www.oecd.org/content/dam/oecd/en/data/insights/statistical-releases/2024/9/unemployment-rates-oecd-09-2024.pdf>>.

rametri, e a dispetto della retorica autocelebrativa su un'economia fiorente, Israele è in crisi.

Oltre il 20 per cento degli israeliani vive sotto la soglia di povertà, mentre il 77 per cento delle 500 persone più ricche del paese rientra tra i miliardari³³. È una delle nazioni più diseguali al mondo. C'è una grave crisi abitativa, con oltre 200.000 persone che stentano a pagare l'affitto e una lunga lista d'attesa per gli alloggi popolari³⁴.

Anche se un paese può sopravvivere con una cospicua minoranza della popolazione bloccata in un ciclo di povertà, le formule macroeconomiche non funzionano più. Nell'ultimo trimestre del 2023, dopo il 7 Ottobre, il PIL di Israele è crollato del 19,4 per cento e ancora stenta a riprendersi da un calo così marcato³⁵. La necessità di destinare una grossa fetta della ricchezza del paese alle spese militari sarà un continuo fardello, rendendo difficile il fiorire di altre industrie.

Alla luce dei costi colossali di una guerra prolungata con Gaza e, stando al 2024, in pratica anche con il Libano, nemmeno i generosi aiuti finanziari degli Stati Uniti bastano a coprire il deficit. Le aziende multinazionali vogliono investire in scommesse sicure e Israele sta rapidamente smettendo di esserlo. Alle prese con la potenziale emigrazione delle ricche élite da una parte e una guerra che drena risorse dall'altra, basterebbe poco – per esempio un cambio della politica USA – per spingere l'economia israeliana in un baratro.

Se succedesse, se lo Stato non riuscisse a garantire alla mag-

gioranza dei suoi cittadini il tenore di vita che si aspettano, Dio solo sa come reagirebbe un popolo israeliano disilluso.

La quinta crepa: l'esercito israeliano è invincibile?

Sui social media potreste aver incontrato la battuta secondo cui l'IDF non è abituato a combattere chi reagisce seriamente. C'è più di un granello di verità in questa osservazione. Nella prima metà del 2023, prima del 7 Ottobre, Israele ha compiuto diversi raid nel campo profughi di Jenin, in Cisgiordania, dove un anno prima era stata uccisa la giornalista palestinese Shireen Abu Akleh. I militari hanno sostenuto di avere come obiettivo i militanti delle Brigate Jenin, un gruppo fondato nel 2021 da un venticinquenne. Si tratta principalmente di giovani palestinesi spinti alla resistenza armata dalle ripetute aggressioni israeliane e dalla continua costruzione di nuovi insediamenti in Cisgiordania. Le condizioni di Jenin sono talmente pessime che è stata definita una "mini Gaza"³⁶. Nel luglio 2023, Israele ha lanciato un'enorme operazione per colpire il gruppo. L'azione – tesa a combattere una piccola compagine di giovani palestinesi, la maggior parte poco più che adolescenti – ha fatto ricorso a circa 1000 soldati, alcuni appartenenti a unità d'élite, 150 blindati e 10 attacchi aerei. Risultato: una dozzina di morti palestinesi, solo nove dei quali identificati come militanti di gruppi di resistenza³⁷. Due erano ragazzi, Nouruddin Husam You-

33. Keron Setton, "More Israelis Are Poor as Gap Widens Between Haves, Have-Nots", in «The Jerusalem Post», 19 gennaio 2023, <<https://www.jpost.com/israel-news/article-729090>>.

34. Ofer Petersburg, "Israel's Housing Crisis: 204.000 Families Struggle to Afford Rent", in «The Jerusalem Post», 26 febbraio 2024, <<https://www.jpost.com/business-and-innovation/real-estate/article-788717>>.

35. Steven Scheer, "Gaza War Hits Israeli Economy with 19.4% Q4 Drop", Reuters, 19 febbraio 2024, <<https://www.reuters.com/world/middle-east/gaza-war-hits-israeli-economy-with-19-4-q4-drop-2024-02-19/>>.

36. Kareem Khadder - Zeena Saifi - Mostafa Salem, "Jenin Mayor Likens Israeli Military Operation to War in Gaza", CNN, 3 febbraio 2025, <<https://edition.cnn.com/2025/02/03/middleeast/jenin-mayor-israeli-military-operation-intl/index.html>>.

37. Associated Press, "Israel Targets a West Bank Militant Stronghold with Drones and Troops, Killing 8 Palestinians", NBC News, 3 luglio 2023, <<https://www.nbcnews.com/news/world/palestinians-killed-israel-targets-west-bank-militants-jenin-drones-rcna92307>>.

sef Marshoud e Majdi Younis Saud Ararawi. La vittima più vecchia aveva appena ventitré anni. In una sconcertante dimostrazione di incompetenza, un sergente maggiore israeliano è rimasto ucciso dal fuoco amico mentre le truppe israeliane si ritiravano³⁸. L'enorme numero di effettivi richiesti per un'operazione su così piccola scala alimenta seri dubbi sul fatto che Israele possa far fronte o meno a un importante confronto militare, con forze ben addestrate dall'altra parte.

La situazione riflette la realtà di come funzionano le forze sul campo, addestrate non per la guerra ma per compiti di polizia, mentre l'aviazione è trattata come la principale forza offensiva del paese. È così che Israele ha potuto spianare la Striscia di Gaza nell'ottobre 2023, ma finora non è stato capace di sconfiggere Hamas, a oltre due anni dall'inizio dell'operazione "Spade di Ferro".

Quando Hamas ha violato la frontiera israeliana nelle prime ore del mattino del 7 ottobre 2023, molti pensavano che gli aiuti sarebbero arrivati rapidamente. In realtà per kibbutzim come Be'eri e Nir Oz, che hanno avuto numeri importanti di vittime, sono passate quasi sette ore prima che i militari arrivassero in forze. Ci sono voluti diversi giorni perché l'IDF, sulla carta uno degli eserciti meglio addestrati ed equipaggiati al mondo, ripulisse dai militanti di Hamas l'area del distretto meridionale di Israele entro sette chilometri dalla frontiera con la Striscia di Gaza. Mentre piangevano parenti e amici, molti israeliani sono stati costretti a domandarsi come si sarebbe comportato l'IDF se Hamas si fosse coordinato con Hezbollah al confine settentrionale di Israele. La frontiera di Israele con il Libano aveva una presenza militare ancora più sparuta di quella con Gaza: una parte consistente dell'esercito era impegna-

ta a difendere gli insediamenti ebraici isolati in Cisgiordania.

Non pretendo di essere un esperto militare, e nemmeno gli israeliani in generale sono così esperti. Ma non bisogna essere degli strateghi per avvertire in queste circostanze un reale senso di abbandono da parte del proprio Stato. I residenti dei kibbutzim dell'area meridionale di Israele alla frontiera con Gaza si sono giustamente lamentati di essere stati lasciati morire dall'esercito israeliano. Molti di coloro che sono stati costretti a lasciare i territori vicino al confine nord di Israele continuano a essere rifugiati nel loro stesso paese, vivono in alberghi e hanno davanti a sé un futuro incerto, specie all'intensificarsi della guerra di Israele con il Libano.

Israele confida nelle tecnologie avanzate di cui dispone il suo esercito. In prima battuta, assegna ai militari il ruolo di guardie carcerarie dei palestinesi nei Territori Occupati e di agenti che si avvalgono degli strumenti di intelligence per assassinare le persone percepite come minacce. L'esercito opera come una forza di polizia che da decenni sostiene un regime straordinariamente duro e repressivo nei Territori Occupati, tenendo a bada la resistenza palestinese attraverso la sua collaborazione con l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Sembra però in difficoltà anche contro bande di guerriglieri che dispongono solo di armi artigianali o antichate, realizzate con pezzi fatti arrivare di nascosto attraverso dei tunnel. Si fa fatica a vederlo resistere a un esercito convenzionale o semplicemente composto da veri adulti.

La crepa vera non risiede però nella natura dei successi o dei fiaschi militari israeliani, ma in una perdita di fiducia nelle capacità militari di Israele. I cittadini non credono più che il loro esercito sia in grado di tenerli al sicuro. E alleati strategici come gli Stati Uniti, che dopo il 7 Ottobre si sono precipitati a ribadire il "diritto a difendersi" di Israele, oggi si domandano perché Israele appaia così incapace di farlo. L'apparente mancanza di efficacia delle vendite di armi e degli

38. Emanuel Fabian, "IDF Probe Finds Egoz Soldier Killed During Jenin Operation Was Shot by Friendly Fire", in «The Times of Israel», 22 agosto 2023, <<https://www.timesofisrael.com/idf-probe-finds-egoz-soldier-killed-during-jenin-operation-shot-by-friendly-fire/>>.

aiuti militari e l'incapacità di Israele di contenere il conflitto potrebbero in futuro far venire dei dubbi ai suoi sostenitori.

La sesta crepa: lo Stato non funziona

Più di dieci anni prima del 7 Ottobre, Israele era già in crisi. Nel 2010 un incendio nei boschi del monte Carmelo infuriò per oltre tre giorni, provocando 44 morti³⁹. Per domarlo, Israele ebbe bisogno dell'aiuto internazionale, in particolare di Turchia e Grecia; questo scioccò gli osservatori esterni, i quali si aspettavano che un paese che a memoria d'uomo aveva combattuto diverse guerre disponesse di mezzi adeguati per spegnere gli incendi. Nel 2021, dopo ripetuti avvertimenti sulla sicurezza del sito, 45 uomini e ragazzi ebrei rimasero uccisi in una calca presso il monte Meron, durante il raduno annuale per la festività ebraica di Lag BaOmer⁴⁰. Nel 2023, i cittadini palestinesi di Israele sono scesi in piazza per protestare contro un'impennata degli omicidi legati alla criminalità organizzata. Pressoché tutti, in Israele, ben prima del 7 Ottobre avevano motivo di domandarsi: «Dov'è lo Stato?».

Dopo il 7 Ottobre la domanda ha acquisito nuovo peso, con Israele alle prese con perdite in precedenza inimmaginabili. Né i ministri né la pubblica amministrazione sembravano capaci di fornire risposte alle migliaia di persone bisognose di aiuto. Decine di migliaia di residenti ai confini con la Striscia di Gaza e il Libano hanno dovuto lasciare le loro case, e il governo non aveva nessun vero piano sulle soluzioni abitati-

39. Ahiya Raved, "Israel's Deadliest Fire Leaves 40 Dead", Ynet News, 12 febbraio 2010, <<https://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3993206,00.html>>.

40. Hadas Gold - Amir Tal - Abeer Salman - Michael Schwartz, "Crush at Religious Festival in Israel's Mount Meron Kills 45 People", CNN.com, 30 aprile 2021, <<https://www.cnn.com/2021/04/29/world/israel-stampede-intl/index.html>>.

ve, scolastiche e lavorative a lungo termine. Puntava a rimandare la gente nell'area ai confini con Gaza il più rapidamente possibile, e di fatto quasi il 90 per cento degli sfollati è tornato a casa⁴¹. Ma per il 10 per cento residuo, perlopiù sopravvissuti dei kibbutzim che sono stati praticamente distrutti dai militanti di Hamas, il futuro rimane incerto, perché il governo è restio a continuare a sovvenzionare la loro accoglienza in altre aree di Israele.

Ad alcuni degli evacuati dal confine con il Libano, i trasferimenti forzati hanno aperto gli occhi su come per decenni Israele abbia pesantemente trascurato le comunità di frontiera. Uno di essi, intervistato da «Haaretz», ha spiegato: «Siamo stati abbandonati, messi da parte, dimenticati. [...] Per anni siamo stati invisibili, abbiamo tirato avanti con pochissimo e all'improvviso abbiamo scoperto un altro Israele: un Israele dove i servizi sanitari sono immediatamente disponibili, c'è vita culturale, ci sono trasporti pubblici accessibili»⁴².

L'incapacità dello Stato di assistere i propri cittadini è stata dunque palese non solo nelle terribili ore in cui le comunità di frontiera hanno dovuto attendere l'arrivo dell'esercito ma anche nei mesi a seguire. Restano ancora aperte molte questioni sulla sistemazione abitativa e lavorativa di questi sfollati, specialmente nel momento in cui Israele sembra sulla china di un'escalation regionale.

Sorge quindi una domanda importante: perché Israele, uno Stato che non fa che parlare dei pericoli rappresentati

41. Amo Rosenfeld, "American Jews Asked to Pick Sides in Wrenching Debate over How to Rebuild Kibbutz Hit Hardest on Oct. 7", Forward, 4 ottobre 2024, <<https://forward.com/news/660967/october-7-israel-war-hamas-kibbutz-recovery/>>.

42. Shlomit Tsur, "'We Suddenly Discovered Another Israel': Why These War Evacuees Chose Not to Return Home", in «Haaretz», 22 ottobre 2024, <<https://www.haaretz.com/israel-news/business/real-estate/2024-10-22/ty-article/.premium/we-suddenly-discovered-another-israel-why-these-war-evacuees-chose-not-to-return-home/00000192-8c3f-d8fa-a9df-fd-3f7ec80000>>.

dai suoi vicini e che regolarmente implora generosi aiuti militari, era così impreparato alle sfide logistiche che le guerre portano con sé? Perché non aveva in piedi nessun piano per gli evacuati dalle aree di confine? Perché moltissime persone sono state in pratica abbandonate a se stesse o costrette ad ammassarsi per mesi e mesi in anguste camere d'albergo?

La risposta risiede in una pubblica amministrazione politicizzata in cui le nomine sono ricompense per la corretta posizione politica ed è sotto la supervisione di ministri per i quali la retorica viene prima di tutto il resto, compresa la reale attuazione delle politiche scelte. È chiaro che le lacune della pubblica amministrazione non costituiscono necessariamente una crepa nelle fondamenta: riforme e cambiamenti amministrativi potrebbero fare molto per migliorare la vita dei cittadini di Israele. Ma finché sarà lo Stato di Giudea a tenere le redini del governo, difficilmente le infrastrutture civili diventeranno una priorità; la coesione sociale nel paese sarà di conseguenza messa alla prova fino ai suoi estremi limiti.

A più di un anno dal 7 Ottobre, nel momento in cui scrivo, l'invasione di terra a Gaza e la guerra in Libano hanno ben pochi risultati da esibire. L'obiettivo dichiarato di eliminare Hamas è sempre più lontano. Nel Libano meridionale l'IDF ha impiegato oltre sei settimane per avanzare di appena cinque chilometri dalla frontiera⁴³. Sembra improbabile che i cittadini israeliani accetteranno di buon grado i sacrifici imposti da uno Stato sprovvisto di un piano per vincere una guerra o semplicemente porvi fine.

43. Bassem Mroue, "Israeli Troops Reach Deepest Point in Lebanon Since Oct. 7 Invasion, Lebanese Media Say", AP News, 16 novembre 2024, <<https://apnews.com/article/israel-hezbollah-lebanon-iran-ceasefire-beirut-41d19e05cebf73a66dc320ccad047d4d>>.

La settima crepa: un nuovo movimento di liberazione palestinese

All'inizio ero restio a considerare anche la resistenza palestinese come una crepa nelle fondamenta. Dopotutto, la leadership politica palestinese è disunita e senza diritto di voto, mentre le varie ali del movimento di liberazione sono frammentate e operano perlopiù secondo linee politiche obsolete. È ancora difficile discernere qualcosa di veramente nuovo.

I palestinesi hanno però dato ripetutamente prova di resilienza di fronte ai tentativi di espellerli dalla loro terra. Non hanno accettato senza battere ciglio i grandi acquisti fondiari dei coloni sionisti negli anni Venti del Novecento, né sono rimasti a guardare mentre i sionisti cercavano di fatto di costruire uno Stato sotto la supervisione degli inglesi, negli anni Trenta. Si sono sempre ribellati per rivendicare i loro diritti. Anche se sconfitta, schiacciata dalle forze congiunte delle grandi potenze mondiali, la resistenza palestinese resta, con estremo disappunto di Israele, un'influente forza politica. Gli stessi tentativi israeliani di creare un'élite palestinese che in pratica facesse rispettare il dominio di Israele e soffocasse la resistenza sono penosamente falliti. Le aspirazioni palestinesi a una Palestina libera e ai diritti di cui godono altre nazioni sotto il diritto internazionale non sono mai state abbandonate.

Il motivo per cui nutro speranze per l'avvenire è che una nuova e combattiva generazione palestinese è già all'opera, molto più unita di quelle che l'hanno preceduta e con una visione molto più chiara del futuro che immagina per la Palestina storica.

Dovremmo ricordare che i palestinesi hanno un'età media straordinariamente giovane. Secondo uno studio del 2019, il 71 per cento di quelli che vivevano in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza aveva meno di ventinove anni. Questa gene-

razione in ascesa eserciterà un'enorme influenza sugli eventi a venire⁴⁴.

I gruppi e i movimenti palestinesi emergenti sembrano puntare a organizzazioni autenticamente democratiche sul modello della prima OLP, ma si discute molto sul fatto se basterà ringiovanire questa struttura o se non sia il caso di creare un gruppo completamente nuovo. Anziché perseguire una soluzione a due Stati come invano fa da decenni l'ANP, questi gruppi e movimenti emergenti cercano una vera soluzione a un unico Stato.

È vitale per il futuro di entrambi i popoli di Israele e Palestina che l'odierno movimento di liberazione palestinese eviti gli inciampi dei predecessori. Il collasso non sempre è seguito da un'alternativa migliore. A Israele basta guardare alla confinante Siria per vedere lo spargimento di sangue che si verifica quando uno Stato si disintegra. Più lontano, nello Yemen e in Libia, la maggioranza della popolazione si trova ancora a fronteggiare un disastro umanitario, dopo il rovesciamento di regimi rimasti in piedi per decenni. Nel caso di Israele, il collasso implicherà inevitabilmente un processo di decolonizzazione. E dall'esperienza del xx secolo sappiamo che le nazioni che ottengono l'indipendenza da potenze coloniali non partoriscono automaticamente una società più giusta. Le nuove élite nazionali potrebbero cercare la protezione delle ex potenze coloniali o semplicemente rifiutarsi di accettare l'ulteriore trasformazione di un sistema che va a loro beneficio. Dopotutto, fu un governo postcoloniale a imprigionare lo scrittore keniota Ngũgĩ wa Thiong'o, così come furono leader postcoloniali a espellere in massa dall'Uganda le minoranze etniche originarie dell'Asia meridionale.

44. Michael Milshtein, "Sorry, You Have Been out of Bounds": A Profile of the Palestinian Youth Generation", Fikra Forum, Washington Institute for Near East Policy, 24 maggio 2019, <<https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/sorry-you-have-been-out-of-bounds-profile-palestinian-youth-generation>>.

Starà ai palestinesi spingerci nella giusta direzione. Come ho dimostrato, il progetto sionista è insostenibile e avanza verso l'orlo di un precipizio. Abbiamo bisogno di un movimento di liberazione palestinese che sia nel posto giusto per tirare il "freno di emergenza" della storia e impedire una nuova catastrofe per entrambi i popoli della Palestina storica. Inoltre, la richiesta base palestinese di decolonizzare e liberare la Palestina può essere attuata solo da un movimento nazionale palestinese. Ebrei come chi scrive forniranno il loro aiuto in tutti i modi ritenuti utili dal movimento nazionale.

Come vedremo, all'interno di una Palestina liberata e decolonizzata gli ebrei saranno ridefiniti come cittadini con pari diritti nei termini che saranno loro offerti dal movimento di liberazione e tramite negoziati pacifici.

La prima mini-rivoluzione richiesta è dunque una trasformazione all'interno della politica palestinese.

Questa è innanzitutto una questione di organizzazione. I palestinesi dovranno decidere se riformare l'attuale OLP o dar vita a qualcosa di completamente nuovo. In entrambi i casi, questa organizzazione seguirà un nuovo percorso rispetto a un'ortodossia della pace fallimentare che non ha fatto che consolidare una società ingiusta.

Questa è la preconditione per le altre sette mini-rivoluzioni di cui discuto in questo libro: un modello di giustizia riparativa, il diritto dei profughi al ritorno e il futuro degli insediamenti ebraici in Cisgiordania, per cominciare. Ci sono anche rivoluzioni che devono avvenire all'interno della comunità ebraica in Israele: riconnettersi con il mondo arabo da cui proviene la maggioranza degli israeliani, specialmente quello del Mediterraneo orientale, e una riconsiderazione dell'identità ebraica.

Per finire, abbiamo tutti la responsabilità, a prescindere da dove siamo nel mondo, di cambiare il modo di intendere e praticare la politica, compito che investe specialmente

noi del Nord Globale, i cui governi finora hanno agevolato il palese espansionismo di Israele. Dobbiamo promuovere una radicale giustizia economica e sociale, e questo significa cambiare leader politici. E per far sì che queste rivoluzioni riescano, è necessaria innanzitutto una rivoluzione nella nostra immaginazione: dobbiamo credere nella possibilità di uno Stato pacifico ed egualitario. L'ortodossia della pace poggia sulla premessa che i due popoli della Palestina storica oggi semplicemente non possono convivere; per il bene della loro sicurezza vanno tenuti separati, e una soluzione al conflitto dipende dalla capacità di ritagliare gli spazi giusti per gli uni e gli altri. Io non la penso così. Credo in un futuro in cui chiunque possa vivere liberamente; un futuro dove ebrei e palestinesi collaborino gli uni con gli altri per un avvenire migliore, in una Palestina decolonizzata e libera – e possano ottenere tutto questo. Non sarà facile, ma è possibile.

La nostra prima rivoluzione consiste però nel superare gli ostacoli che si frappongono a un movimento di liberazione unitario e consensuale che possa intraprendere i primi passi verso un simile futuro.

3. Come costruire una nuova strategia per il movimento nazionale palestinese?

Un forte indebolimento di Israele o un suo collasso – evento che, come ho mostrato, non è da escludere – creeranno un vuoto. Ma la natura aborre il vuoto, dunque ci sarà una gara immediata a che cosa prenderà il suo posto.

Per la realizzazione delle mini-rivoluzioni che ho delineato dobbiamo innanzitutto identificare chi sarà alla guida. Dovrà essere il movimento di liberazione palestinese, perciò possiamo lasciar perdere le strade intraprese dall'ortodossia della pace promossa dagli Stati Uniti e dettate da ciò che sul momento fa più comodo a Israele. Dal 7 Ottobre, e anche se lo Stato ebraico non vuole saperne nulla, in Occidente è partita una conversazione sul “giorno dopo”, su una soluzione politica al conflitto una volta finiti i combattimenti.

Le idee statunitensi sul “giorno dopo” ruotano intorno a Israele, non a ciò che vogliono i palestinesi. Oggi come oggi questi ultimi non hanno forza sufficiente per imporre la loro volontà sul palcoscenico internazionale, o anche solo per farsi ascoltare a gran voce.

Allo stato attuale il movimento nazionale palestinese è nel caos, frammentato e disunito. È il risultato della Nakba del 1948, che divise la Palestina storica tra Israele, Giordania ed Egitto, spaccando la nazione in tre. Inoltre, la metà dei pale-

stinesi vive in campi profughi o in esilio, condizioni che non sono certo propizie a un rigoglio politico.

Dopo la guerra del giugno 1967, l'occupazione militare israeliana, che abbracciava l'intera Palestina storica, in teoria avrebbe potuto facilitare una maggiore unità tra la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e la minoranza palestinese in Israele. Dopo il 1967, Israele perseguì però la politica di dividere i palestinesi in quattro categorie, ognuna sotto un distinto regime: i cittadini palestinesi in Israele, i palestinesi di Gerusalemme Est, gli abitanti dei campi profughi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e i residenti fissi dei Territori Occupati. Con il ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza, nel settembre 2005, gli abitanti di Gaza possono essere considerati una quinta categoria.

Ci sono poi i milioni di palestinesi che oggi vivono fuori dalla Palestina storica. Alcuni ancora nei campi profughi in Giordania, Siria e Libano; altri in comunità della diaspora nel mondo arabo (con i gruppi più grandi nei paesi del Golfo Persico, in Arabia Saudita e nel Nordafrica) e nel resto del mondo (le due comunità più cospicue si trovano in California, negli Stati Uniti, e a Santiago, la capitale del Cile). Adesso ci sono due nuove comunità: le centinaia di migliaia di palestinesi sfollati nella Striscia di Gaza e i 130.000 palestinesi con scarsi mezzi di sussistenza bloccati in Egitto.

Già le diverse condizioni in cui si trovano a vivere i vari gruppi di palestinesi fanno capire quanto sia difficile costruire una visione nazionale unificante. Tra il 1948 e il 1982 ciascuna comunità, sia dentro sia fuori della Palestina storica, cercò di creare e aderire a una visione collettiva del futuro, pur senza trascurare le sfide specifiche delle altre comunità.

Il grande successo dell'OLP, dopo la sua fondazione nel 1964, fu per un po' la capacità di riunire al suo interno quante più comunità palestinesi, attraverso uno statuto e una struttura pluralistici. Il mondo arabo e molti Stati nel resto

del mondo la riconobbero di conseguenza come l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese.

Dopo l'espulsione dal Libano, nel 1982, l'OLP fu però incapace di adempiere questo ruolo. Gli sviluppi successivi erosero ulteriormente il consenso tra i palestinesi e la loro capacità di agire secondo una visione comune.

Alla fine degli anni Ottanta emersero nuove forze palestinesi, in parallelo all'ascesa dell'islam militante nel più ampio mondo arabo: il Palestinian Islamic Jihad (PIJ, Movimento per il Jihad islamico in Palestina) e Hamas. La loro comparsa scosse il consenso palestinese, perché identificavano la liberazione della Palestina con la sua islamizzazione. La carta fondativa di Hamas, nel 1988, dichiarava: «Ci rifiutiamo di servirci del pensiero laico per il presente e per il futuro della Palestina, la cui natura è islamica. La natura islamica della questione palestinese è parte integrante della nostra religione, e chi trascura una parte integrante della sua religione certamente è perduto»¹. In termini pratici, tuttavia, Hamas non si distanziava molto dalla resistenza laica palestinese: la sua priorità era la liberazione nazionale, raggiunta attraverso la lotta (*jihad*). Hamas vide crescere la sua popolarità grazie all'incapacità delle organizzazioni laiche e di sinistra di mantenere le loro promesse, dopo decenni di sforzi: la fine dell'occupazione israeliana, il diritto al ritorno dei profughi e uno Stato palestinese libero.

È importante notare che Hamas, emerso come un braccio militante dei Fratelli Musulmani, non rappresenta un ritorno dell'islam "tradizionale" praticato nel mondo arabo, come viene spesso ritratto in Occidente; è, al contrario, un fenomeno distintamente moderno. Sayyid Qutb, uno degli esponenti di punta dei Fratelli Musulmani negli anni Cinquanta,

1. Hamas, "The Covenant of the Islamic Resistance Movement, 18 August 1988", Avalon Project: Documents in Law, History and Diplomacy, <https://avalon.law.yale.edu/21st_century/hamas.asp>.

prese molto da Vladimir Lenin nella sua concezione di una rivoluzione islamica globale, compresa una leadership rivoluzionaria ben preparata. Nelle sue parole, per riportare in auge l'islam è necessaria un'«avanguardia» che «conosca i segni e le pietre miliari della via verso questo obiettivo»². Ciò non significa che i gruppi politici islamisti palestinesi abbiano molto in comune con la sinistra rivoluzionaria, ma evidenzia la loro appartenenza a una moderna costellazione politica.

Gli accordi di Oslo del 1993, che crearono l'Autorità Nazionale Palestinese, frammentarono ulteriormente il movimento nazionale palestinese. L'ANP fu accolta con favore da una parte della sinistra, ma respinta dai gruppi islamisti e da altre fazioni facenti capo all'OLP. Il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza, nel settembre 2005, produsse due governi palestinesi che controllavano due enclave: uno in Cisgiordania, l'altro nella Striscia di Gaza, e nessuno dei due riconosceva pienamente la legittimità dell'altro. Una situazione simile ai bantustan sudafricani durante l'apartheid. Nel frattempo anche la minoranza palestinese in Israele era divisa in vari partiti. Questo quadro politico frammentato si rifletteva poi nelle affiliazioni dei gruppi all'interno dei campi profughi palestinesi in Giordania, Libano e Siria. Questa è la situazione attuale.

Allora, quale mini-rivoluzione deve avvenire perché da componenti così variegata, nate dalle sconfitte del 1948 e del 1967, si formi qualcosa di nuovo? Deve essere uno sviluppo innescato da una leadership palestinese capace di riorientare la discussione sul futuro.

Questo rappresenterebbe un cambiamento radicale rispetto all'ortodossia della pace promossa da Stati Uniti e Israele. Sarebbero i palestinesi a definire in cosa consista la pace e quale sia una «soluzione», nonché a chiarire la loro posizione sullo status che avrebbero in una futura Palestina decolonizzata.

2. Sayyid Qutb, *Milestones (Ma'alim fi'l-tareeq)*, Birmingham, UK, Maktabah Booksellers and Publishers, 2006, p. 28.

e liberata i milioni di ebrei che oggi vivono in Israele. A quel punto, attori in malafede non potrebbero più dire che chi è a favore di un unico Stato cerca l'espulsione di massa degli ebrei dalla Palestina storica o peggio ancora. Il movimento di liberazione palestinese avrebbe una posizione chiara e unitaria.

Ma il movimento nazionale palestinese sarà all'altezza di queste sfide? Per il bene di coloro che risiedono nella Palestina storica e nel più ampio Medio Oriente, dobbiamo sperare di sì.

La questione del movimento nel suo complesso va scissa nelle parti costituenti. In primo luogo c'è il discorso dell'organizzazione: come dovrebbe essere strutturato il movimento di liberazione palestinese? L'ANP svolgerà un ruolo nel futuro? Quale sarà il ruolo dei palestinesi all'interno di Israele, noti come «gli arabi del '48»? Una simile formazione come eviterà i rischi del settarismo, rimanendo al contempo pluralista? Dove e come comincerà la mini-rivoluzione? Per finire, che probabilità ci sono che una simile trasformazione si compia?

Le risposte che esporrò non sono le mie. Io non ho una proposta complessiva su come dovrebbe agire il movimento di liberazione palestinese. Mi limito a documentare ciò che i palestinesi hanno abbozzato e propugnato, spesso inascoltati. Sono convinto che il principale motivo per cui finora il «processo di pace» è fallito sia che la comunità globale semplicemente non vuole ascoltare la posizione palestinese. Questo è un modo assurdo di deliberare sul futuro di un paese e di un popolo. Solo un dibattito e un processo di decisione interni al popolo palestinese possono fornire al mondo una visione per una futura Palestina libera.

Il ruolo della giovane generazione

Le risposte che sto fornendo sono quelle della giovane generazione di palestinesi, cioè la maggioranza di loro. Come

abbiamo visto nel precedente capitolo, la società palestinese è una delle più giovani al mondo. Il cambio generazionale sulla scena politica avrà profonde ramificazioni, a prescindere dalle forme che assumerà. I giovani attivisti sono motivo di speranza, ed è mia convinzione che sapranno indirizzare il movimento e una futura Palestina nella giusta direzione. In Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, così come in Israele e nella diaspora, questa generazione, grazie all'avvento di app di messaggistica istantanea come WhatsApp, Signal e Telegram, è connessa in modo molto più organico e capace di coordinarsi rapidamente. I confini geografici e politici che hanno rappresentato un ostacolo sul cammino verso la collaborazione tra gruppi politici differenti sono stati in qualche modo mitigati.

La generazione più anziana ha combattuto molte accese dispute per l'accettazione di una soluzione a due Stati. Quella giovane, orientata verso un unico Stato o disposta ad accettare i due Stati come misura temporanea sulla strada verso l'obiettivo finale, è molto più unita riguardo alla visione di fondo: la soluzione a un unico Stato, con pari diritti individuali per tutti nella Palestina storica. A seguito del genocidio nella Striscia di Gaza, non sorprende che i giovani palestinesi siano in questo momento meno interessati a condividere un futuro con gli ebrei e più concentrati sulla liberazione. Muna el-Kurd, un'attivista palestinese di Sheikh Jarrah, quartiere di Gerusalemme Est, in un'intervista del 2021 ha dichiarato: «Vogliamo tutta la Palestina, dal fiume al mare»³.

Il contributo di giovani come Muna, ventiseienne con oltre due milioni di follower su Instagram, va al di là del loro entusiasmo. Introducono idee nuove e avanzano richieste molto più massimaliste rispetto ai predecessori. La loro tenace resi-

3. Yaroslav Trofimov - Felicia Schwartz, "New Solidarity Among Palestinians Creates Fresh Challenge for Israel", in «The Wall Street Journal», 23 maggio 2021, <<https://www.wsj.com/articles/after-gaza-clash-new-solidarity-arises-among-palestinians-11621791183>>.

stenza contro l'occupazione e la colonizzazione dimostra che la lotta palestinese è tutt'altro che finita. Una disamina delle loro idee e della loro attività politica ci aiuterà a rispondere alle precedenti domande e a valutare lo stato attuale del movimento palestinese e i suoi possibili percorsi futuri. Quando parlo di questa generazione includo anche i giovani palestinesi impegnati nella lotta armata, il più delle volte persone che hanno passato tutta la vita nei campi profughi. Israele li considera terroristi, anche se il loro "terrorismo" si limita a respingere i raid dell'IDF nei loro campi. Sentono giustamente di avere poco da perdere in un mondo che non gli permette di studiare e lavorare né offre loro motivi di speranza, sottoposti a continue umiliazioni e angherie, a cui si accompagna il trauma dei bombardamenti aerei un anno sì e uno no. Quanti di noi possono dire che rimarrebbero cittadini integerrimi e non risponderebbero mai in circostanze del genere? Esaminiamo adesso alcune soluzioni alle questioni fondamentali.

Quale organizzazione?

Sono in campo due diverse iniziative. La prima è riformare l'OLP dall'interno. La seconda, ancora in fase embrionale, è costruire da zero una nuova organizzazione. Questo nuovo gruppo di cui si parla per certi aspetti assomiglierà probabilmente all'OLP, ma adattandosi ai bisogni del movimento di liberazione palestinese in questo frangente.

Sia che si crei una nuova organizzazione sia che l'OLP venga riformata con successo, all'interno del movimento palestinese c'è un'ampia sintonia di vedute sul fatto che Hamas e il Pj debbano essere inclusi in qualsiasi organizzazione riunisca sotto di sé le varie forze di resistenza. È irrilevante che Israele abbia promesso di «schiacciare e distruggere Hamas»; in due anni di guerra a Gaza, Israele ha ucciso decine

di migliaia di civili, ma non ha distrutto Hamas. Nel bene e nel male, oggi Hamas è inserito nel tessuto politico del movimento nazionale palestinese. Il fatto che Hamas e il PJI siano banditi come organizzazioni terroristiche nel Nord Globale (così come in Argentina) e che il sostegno materiale a questi gruppi comporti l'imposizione di sanzioni sarà indubbiamente un problema per una futura organizzazione. Tuttavia, se il Nord Globale è davvero interessato alla pace e a prestare ascolto ai palestinesi, dovrà negoziare con il movimento palestinese per come questo è realmente costituito, e non con una fantasia di come vorrebbe che fosse.

Negli ultimi anni, alti esponenti di Hamas hanno espresso il loro interesse a partecipare a un'organizzazione palestinese unificata, un cambio di atteggiamento rispetto alla loro precedente ostilità verso i movimenti di resistenza palestinesi laici. Lo statuto del 2017 lo dice chiaramente: «L'OLP è la cornice nazionale per il popolo palestinese dentro e fuori della Palestina. Va perciò preservata, sviluppata e ricostruita su basi democratiche»⁴.

All'approccio più conciliatorio di Hamas corrispondono diverse aperture da parte dei gruppi laici. L'ex primo ministro dell'ANP Salam Fayyad nel 2024 ha sostenuto a più riprese che l'OLP deve integrare Hamas e PJI perché un governo abbia «legittimità». Mohammad Shtayyeh, primo ministro dell'ANP all'epoca dell'invasione di Gaza, meno esplicitamente ma con tono simile, nel dicembre 2023 ha dichiarato: «Hamas fa parte della mappa politica palestinese e se Israele sostiene che lo eliminerà ciò non avverrà, per noi è inaccettabile»⁵.

Ci sono anche iniziative online e con incontri dal vivo, come

4. Khaled Hroub, "A Newer Hamas? The Revised Charter", in «Journal of Palestine Studies», vol. 46, n. 4, estate 2017, pp. 100-111.

5. Awad Rajoub, "Hamas Part of Palestinian Political Landscape, Says Prime Minister Shtayyeh", AA (Andalu Agency), 10 dicembre 2023, <<https://www.aa.com.tr/en/middle-east/hamas-part-of-palestinian-political-landscape-says-prime-minister-shtayyeh/3078919>>.

il Palestinian Thinktank (*Multaqa Filastin* in arabo), dove studiosi e attivisti palestinesi cercano di stabilire il modo migliore per democratizzare e riformare l'OLP. L'obiettivo è far sì che queste idee, attualmente solo sulla carta, diventino utili strumenti per la resistenza e la mobilitazione di massa sul campo, sfociando in un programma e in obiettivi più mirati. Ciò è indispensabile perché questa mini-rivoluzione vada in porto.

Allora, che cosa ha da dire la giovane generazione sul tema dell'organizzazione?

Come gran parte della loro società, moltissimi giovani palestinesi non hanno il tempo per discutere di questioni strategiche in fatto di organizzazione, poiché i problemi immediati posti dalla resistenza all'occupazione e all'apartheid sul campo e dal tentativo di suscitare la solidarietà internazionale hanno la precedenza e consumano molte energie.

Ma ci sono forum dove si discute della questione, come il think tank no-profit Al-Shabaka ('la rete'). Questo organismo ha ospitato un dibattito dal titolo "Come rivitalizzare l'OLP?" e ne è scaturita una serie di interventi di sette collaboratori⁶.

Dana El Kurd, membro dell'Arab Center di Washington, nel suo contributo ha richiamato l'attenzione sul Palestinian Youth Movement (PYM, Movimento Giovanile Palestinese), nato negli Stati Uniti ma adesso con attivisti in tutto il mondo. Nel suo operato il PYM non cade nelle trappole delle istituzioni tradizionali, essendo completamente su base volontaria, e cerca di tessere legami con gli altri movimenti decoloniali nel mondo, come le nazioni indigene degli Stati Uniti. Il PYM si definisce «un movimento transnazionale, indipendente e dal basso di giovani palestinesi in Palestina e in esilio nel mondo»⁷.

6. Nijmeh Ali *et al.*, "What's Required to Revive the PLO?", Al-Shabaka, 10 gennaio 2024, <<https://al-shabaka.org/policy-focus/whats-required-to-revive-the-plo/>>.

7. Palestinian Youth Movement, <<https://palestinianyouthmovement.com/>>, pagina visitata il 2 aprile 2025.

4. Come attuare una giustizia di transizione e riparativa?

Sotto la Pax Americana la giustizia era qualcosa di irrealizzabile: un appello alle emozioni, non alla fredda ragione. La pace era concepita da tecnocrati che stabilivano i confini che potevano star bene a Israele, assicurando principalmente la sua sicurezza, e che poi venivano imposti sul campo. Negli schemi di questa ortodossia della pace, ora divenuta obsoleta, cercare di correggere le precedenti ingiustizie era considerato inutile, mentre prevenirne di nuove non rientrava nell'ambito del processo.

Nella mini-rivoluzione descritta in questo capitolo la giustizia sarà al centro degli sforzi per porre fine ai massacri e alle violenze in Israele e Palestina. La giustizia non è, come a qualcuno piace sostenere, soggettiva ed estranea a ciò di cui stiamo parlando, un'idea fantasiosa che non potrebbe essere messa in pratica. È un paradigma chiave del diritto internazionale. La ricerca della giustizia è stata efficace in paesi impegnati in un processo di ricostruzione dopo casi di apartheid o genocidio, come il Sudafrica e il Ruanda.

Quel che succederà in Israele-Palestina, nel caso in cui dovesse collassare lo Stato ebraico, dovrà essere guidato dai concetti strettamente legati e interdipendenti di "giustizia di transizione" e di "giustizia riparativa".

Che cosa intendo con questi termini? La giustizia di tran-

sizione implica l'utilizzo di processi giudiziari per affrontare violazioni sistematiche dei diritti umani nell'ambito di un processo di cambio di regime. Ciò ha un duplice obiettivo: primo, chiamare i colpevoli a rispondere dei loro crimini e offrire dei risarcimenti alle vittime; secondo, evitare in via preventiva che queste violazioni siano commesse nel futuro da un nuovo regime o simili.

Esistono quattro meccanismi principali per attuare la giustizia di transizione. Il primo è perseguire legalmente coloro che hanno grandi responsabilità per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Nel secondo, come è successo in Sudafrica e Ruanda, si istituisce una Commissione per la Verità e la Riconciliazione dove si tengono sedute per stabilire la verità sui crimini commessi, affinché inoltre queste udienze diventino di dominio pubblico. Nel terzo, le vittime vengono risarcite per le loro sofferenze. Per finire, la transizione culmina idealmente in riforme legali e politiche tali da impedire altre violazioni dei diritti umani in futuro.

La giustizia in questi casi si fonda su principi riparativi, riconoscendo che in una società ingiusta esiste un ampio spettro di complicità nelle violazioni dei diritti umani. La giustizia riparativa si basa sull'idea che i responsabili ammettano i loro crimini e ne comprendano il reale impatto ascoltando le vittime, così che poi vittime e responsabili possano collaborare per trovare un modo di rimediare ai danni provocati. Aniché emettere sentenze punitive, che implicano il carcere o peggio ancora, la giustizia si impegna nel permettere agli autori dei crimini di assumersene la responsabilità e fare ammenda. L'esempio più noto dell'applicazione di un simile approccio ai fini di un cambiamento politico è la Commissione per la Verità e la Riconciliazione che fu parte integrante della transizione del Sudafrica da un regime di apartheid a uno democratico.

In alcuni casi, però, l'ampiezza e la gravità dei crimini com-

messi richiedono l'azione penale, anziché la semplice ammissione delle proprie colpe. In Sudafrica ai responsabili fu offerta l'amnistia dal procedimento penale qualora si fossero impegnati a dire tutta la verità su ciò che avevano commesso durante l'apartheid. Furono presentate oltre 7000 domande di amnistia, ma ne vennero accolte solo 849¹. Le commissioni scoprirono che i responsabili erano restii a dire la verità e molti avevano commesso crimini che travalicavano lo spettro di una possibile amnistia. In Sudafrica, a decenni di distanza, la National Prosecution Authority (NPA, Autorità giudiziaria nazionale) sta ancora esaminando i casi che le furono sottoposti dalle commissioni. Laddove i diretti responsabili sono morti da tempo, come in molte società coloniali consolidate, gli Stati possono adottare misure simboliche nello spirito della giustizia riparativa. Un esempio è il National Sorry Day ('Giornata nazionale del perdono') in Australia, durante il quale lo Stato commemora ed esprime il proprio rammarico per i bambini aborigeni e delle isole dello Stretto di Torres, sottratti con la forza alle famiglie nel periodo che andò supergiù dal 1910 al 1970. Una misura culturale molto diffusa in Australia, Nuova Zelanda e Nordamerica sono i cosiddetti *land acknowledgments* (letteralmente, 'riconoscimenti della terra'), eventi pubblici in cui gli oratori rendono omaggio agli abitanti originari di una terra o di un luogo prima della colonizzazione.

Finora, nessun processo di giustizia di transizione è stato perfetto; spesso, persino in casi portati a fulgido esempio dal diritto internazionale, le vittime si sentono tradite. In società che si stanno riprendendo da crimini orribili come il genocidio è importante riconoscere che riparare i danni arrecati potrebbe essere impossibile. Dopotutto, che cosa può offrire

1. "South African Truth Commission", Cornell Law School, Legal Information Institute, <https://www.law.cornell.edu/wex/south_african_truth_commission>, pagina visitata il 3 marzo 2025.

uno Stato per ripagare la perdita della propria famiglia? O gli anni di vita passati in carcere per accuse dubbie? O i traumi mentali e fisici delle torture? La giustizia è un processo lunghissimo e non si ferma una volta finiti i processi.

Implica la trasformazione del sistema economico e educativo di un paese.

Molte vittime coinvolte in precedenti processi di riconciliazione non si lasciano sedurre dai risarcimenti materiali in termini di proprietà o aiuti finanziari. Nessuno vuole essere "comprato", e ciò che viene offerto potrebbe non essere commisurato con ciò che è andato perso. Ecco perché l'ammissione delle colpe deve sempre essere la prima misura. Le vittime vogliono essere certe che i responsabili comprendano che le loro azioni erano sbagliate e che la società nel suo complesso non condoni più i loro crimini. Un impegno tanto complesso può essere l'unico modello che permetterà agli Stati coloniali di fare i conti con il proprio passato criminale. Nel contesto di Stati coloniali come Israele, il colonialismo d'insediamento non è un evento singolare. Dura finché sopravvive la società dei coloni, con le concomitanti violazioni dei diritti umani. E la società stessa non può sopravvivere senza l'oppressione del popolo colonizzato.

La speranza è che un efficace processo di giustizia riparativa contribuirà in modo significativo alla riconciliazione. Prima di cercare di applicare questo modello a Israele, dovremmo esaminare i metodi specifici adottati da altre società per fare i conti con un conflitto in maniera riparativa, compresi alcuni di quelli che fanno riferimento al Sud Globale e a popoli indigeni.

Nel mondo arabo è ancora in uso la tradizione preislamica della *Sulha* ('pacificazione'). In questa cornice, due parti in conflitto nominano di comune accordo un mediatore esterno, che ascolta le loro rispettive posizioni e propone una soluzione. Una volta accettata la soluzione, la disputa è chiusa

ed entrambe le parti perdono il diritto di portare rancore o rivendicare vendetta. In gran parte dell'Africa vige il principio dell'*Ubuntu*: ovvero l'idea che si diventa umani attraverso i rapporti con gli altri, che ha guidato il Sudafrica attraverso il tormentato processo di riconciliazione. Naturalmente, questi strumenti potrebbero non essere adeguati per far fronte alle dure realtà che oggi investono i palestinesi, ma indicano dei percorsi tramite cui le società possono guarire dalle devastazioni dell'ingiustizia.

Tutti gli approcci di giustizia riparativa mostrano i loro limiti nel contesto del colonialismo d'insediamento, perché è difficile per i colonialisti ammettere la propria complicità, specialmente quando, dopo molte generazioni, si sentono troppo "indigeni", come nel caso di numerosi israeliani. Dopo decenni di oppressione, tramite politiche di apartheid e pulizia etnica, alcune disuguaglianze diventano realtà di fatto consolidate, anche quando la loro base legale formale è da tempo decaduta. Su una scala meno ampia, in molte città degli Stati Uniti la segregazione informale proseguì (e in alcuni casi persiste tuttora) attraverso la discriminazione immobiliare e la chiusura di strutture agli afroamericani per molto tempo dopo l'approvazione del *Civil Rights Act* e del *Fair Housing Act*. In Sudafrica la riconciliazione basata su principi di giustizia riparativa ha avuto un discreto successo, anche se non mancano le persone insoddisfatte. In Zimbabwe, al contrario, la Commissione per la Pace e la Riconciliazione Nazionale ha fatto fatica ad acquisire legittimità e a essere vista come un vero processo di riconciliazione, anziché una maschera per l'impunità statale. Ma in Palestina, dove la giustizia è stata ritenuta irrilevante ai fini del processo di pace, non c'è mai stato nessun tentativo di giustizia riparativa.

C'è una differenza tra l'importanza della giustizia riparativa nel caso di imperi coloniali e in quello di Stati coloniali d'insediamento. Nel primo caso, il meglio che si possono at-

tendere gli ex colonizzati è un'ammissione, come solo di recente è avvenuto quando il Belgio ha riconosciuto, in modo molto indiretto, il genocidio in Congo. La maggior parte degli imperi non arriva nemmeno a questo. L'Italia, per esempio, non ha mai ammesso il genocidio che commise in Libia, né si può dire che il Regno Unito, la Francia o i Paesi Bassi abbiano riconosciuto fino in fondo i crimini da loro commessi come imperi globali. Il loro rapporto con le ex colonie si basa su una convenienza economica e diplomatica, anziché fondarsi su un desiderio di fare giustizia.

Le società coloniali d'insediamento non possono adottare un approccio simile perché i colonizzati e le popolazioni indigene vogliono più che degli accordi economici e politici: chiedono la decolonizzazione, una riorganizzazione radicale dell'intero sistema politico.

Nelle società coloniali d'insediamento, il colonizzatore non ha una madrepatria dove tornare. La loro casa è la terra che hanno colonizzato. Da un lato questo costituisce una grande difficoltà, perché, come hanno scoperto molte comunità indigene di Nordamerica, Nuova Zelanda e Australia, anche per i lontani discendenti dei primi colonizzatori è dura pensare di avere una responsabilità attiva nel fare ammenda. Ma, visto da un altro lato, ciò rappresenta un'opportunità unica per una vera riconciliazione. Perché sia il colonizzatore sia il colonizzato devono imparare a vivere l'uno con l'altro, come vicini se non come amici.

Sono convinto che nella Palestina storica si possa applicare la giustizia di transizione e riparativa secondo tre principi: ammissione, responsabilizzazione e accettazione.

Sono principi ampi. Non funzioneranno a meno che non siano tradotti in progetti significativi e in programmi di cambiamento. Potrà sorprendervi sapere che ci sono già delle bozze per progetti di questa natura e una letteratura accademica a corredo. Giovani studiosi hanno già dedicato la loro

carriera a immaginare un futuro decoloniale per Israele e Palestina, adoperandosi per trasformare in realtà concrete quelli che potrebbero apparire sogni nostalgici o pure illusioni. Il loro lavoro, come studiosi e attivisti, può fornire la base per piani più dettagliati su come compiere la transizione verso una realtà migliore.

Ammissione

Finché perdurerà l'attuale cornice dello Stato di Israele, non c'è speranza di porre fine al negazionismo israeliano sul sionismo come un progetto politico intrinsecamente violento, iniziato con le spoliazioni degli anni Venti del Novecento, proseguito con la prima pulizia etnica del 1948 e tuttora in atto, con la de-arabizzazione della Cisgiordania e il genocidio in corso nella Striscia di Gaza. L'identità di Israele come Stato si fonda sul non aver commesso nulla di sbagliato, motivo per cui gli israeliani si crogiolano nell'idea di essere la parte innocente, a prescindere da come i fatti storici mostrino il contrario.

Se si vuole costruire un futuro migliore, Israele deve ammettere una serie di ingiustizie che sono state una catastrofe per i palestinesi. Deve riconoscere precisi eventi avvenuti nel corso degli anni e in determinati luoghi, e rispettivamente i loro autori, anche se non sono più in vita. Se Israele riflettesse, per esempio, sui piani di guerra stilati nel 1948 e successivamente eseguiti, potrebbe essere costretto a vedere sotto un'altra luce, più oscura, alcuni di quelli che celebra come eroi nazionali.

Conoscere e ammettere dove e quando sono state commesse delle ingiustizie, si tratti di allontanamenti forzati, crimini contro l'umanità o, come stiamo vedendo a Gaza, genocidio, aiuterà tutti coloro che risiedono nella Palestina storica a commemorarle e a ricordare le loro vittime.

Smettere di negare la Nakba

Dal 2011 il governo israeliano sostanzialmente vieta la commemorazione della Nakba all'interno del proprio territorio, avendo autorizzato il Ministero delle Finanze a ritirare i fondi statali a qualunque istituzione la riconosca come un fatto realmente accaduto². In un processo di giustizia di transizione, un nuovo Stato, comunque finisca per essere chiamato, dovrà commemorare la Nakba come un giorno di cordoglio e un disastro per i popoli della Palestina storica: nelle sue istituzioni educative, in eventi pubblici e nei nomi dei luoghi all'interno del suo territorio. Dovrà fare in modo che le sue vittime non siano dimenticate. Dovrebbero essere intrapresi seri sforzi per localizzare le fosse comuni nei villaggi dove ci furono dei massacri. Laddove sia impossibile ricostruire ciò che fu distrutto (a causa di successive edificazioni o per altri motivi), bisognerebbe custodirne il ricordo tramite targhe commemorative, pannelli informativi o nuovi musei. I villaggi scomparsi durante la Nakba non dovrebbero essere cancellati dalla nostra memoria: sono la risposta alla menzogna spudorata che la Palestina storica fosse un territorio vuoto. Un nuovo Stato potrebbe anche cambiare i nomi di vie e località che dopo la Nakba assunsero denominazioni sioniste. Nuove infrastrutture pubbliche come aeroporti o ferrovie potrebbero assumere nomi che si riferiscano alla Nakba o commemorino l'eredità comune dei popoli della Palestina storica fino al 1948. Per esempio, ci potrebbero essere aeroporti intitolati a eroi palestinesi come Mahmud Darwish e Ghassan Kanafani, o che rendano omaggio alla coraggiosa minoranza degli ebrei israeliani che, anche con grandi costi personali, hanno mostrato solidarietà verso il movimento palestinese.

Potrebbe essere possibile replicare in qualche modo la

2. "'Nakba Law' – Amendment No. 40 to the Budgets Foundations Law", Adalah (The Legal Center for Arab Minority Rights in Israel), 2011, <<https://www.adalah.org/en/law/view/496>>.